

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Province d'Italia				
	CataniaOggi.com (web)	15/06/2011	COMPLETATA LA GIUNTA PROVINCIALE, ENTRA FILIPPO GAGLIANO	2
	Italiainformazioni (web)	15/06/2011	CATANIA, NOMINATA LA GIUNTA PROVINCIALE	3
	Regione Basilicata (web)	15/06/2011	LACORAZZA: PROVINCE IN PRIMA LINEA PER POLITICA ENERGETICA"	4
	SiciliaInformazioni (web)	15/06/2011	CATANIA, NOMINATA LA GIUNTA PROVINCIALE	5
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
10	Il Sole 24 Ore	16/06/2011	SANITA': 12 MILIARDI DAI COSTI STANDARD (R.Turno)	6
10	Il Sole 24 Ore	16/06/2011	SULLA SPESA LA SFIDA DEI TAGLI SELETTIVI (D.Pesole)	7
17	Il Sole 24 Ore	16/06/2011	TAGLI E CRESCITA: LA SFIDA DI CAMERON (L.Maisano)	9
34	Il Sole 24 Ore	16/06/2011	SCATTI DI CARRIERA CON AUMENTI SOLO DAL 2014 (T.Grandelli)	12
38	Il Sole 24 Ore	16/06/2011	ALLO STUDIO IL PIANO PER LA SCUOLA (E.Loddo)	13
39	Il Sole 24 Ore	16/06/2011	RECLUTAMENTO PER CONCORSO NEGLI ORGANISMI PARTECIPATI	14
1	Corriere della Sera	16/06/2011	VECCHIE PROMESSE E ANTICHI SLOGAN (G.Stella)	15
1	La Repubblica	16/06/2011	ORA IL SENATUR VUOLE LA RIFORMA ELETTORALE (F.Bei)	17
10/11	La Stampa	16/06/2011	CHIUSI A RICCIO CON BOSSI I PEONES PADANI SI BLINDANO (M.Feltri)	19
1	Il Messaggero	16/06/2011	NO AGLI SPRECHI SALVARE IL MERITO (P.Pombeni)	21
9	Il Messaggero	16/06/2011	FISCO, RIFORMA DA 20 MILIARDI DECISIVA LA LOTTA ALL'EVASIONE (L.Cifoni)	22
10	Il Messaggero	16/06/2011	LE ANSIE LEGHISTE (C.Fusi)	24
4	Il Giornale	16/06/2011	PUR DI CACCIARE SILVIO REPUBBLICA SI SBUGIARDA E INCORONA TREMONTI (A.Gnocchi)	25
7	Il Giornale	16/06/2011	Int. a S.Moffa: "MACCHE' TRADITORI: FEDELI AL PREMIER. IL CASO TREMONTI? STO COL SENATUR" (F.Cramer)	27
62/64	Panorama	22/06/2011	COSI'BOSSI SI PREPARA ALLA PARTITA FINALE DI PONTIDA (P.Sacchi)	28
67	Panorama	22/06/2011	FUORI PORTA (B.Vespa)	31
7	Secolo d'Italia	16/06/2011	Int. a M.Zacchera: "PROVINCE: ABOLIRLE? MEGLIO MODIFICARLE" (F.Alessandri)	32
Rubrica: Pubblica amministrazione				
21	Il Sole 24 Ore	16/06/2011	PALERMO, LA VORAGINE DELLE PARTECIPATE (G.Oddo)	33
1	Corriere della Sera	16/06/2011	BRUNETTA ANTIPRECARI UN DOPPIO ERRORE (S.Rizzo)	35
15	Corriere della Sera	16/06/2011	Int. a S.Parenzo: "TV LOCALI UNITE PER MICHELE NO ALL'ESPROPRIO DELLE FREQUENZE" (C.Maffioletti)	36
32/37	Panorama	22/06/2011	IN SICILIA PIU'AUTO BLU PER TUTTI (A.Rossitto)	37
38/40	Panorama	22/06/2011	Int. a R.Brunetta: SFORBICIATA DA 1 MILIARDO IN 3 ANNI (S.Vespa)	43
44/48	Panorama	22/06/2011	RICONQUISTARE IL CONSENSO PERDUTO. (O.Giannino)	46
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
10	Corriere della Sera	16/06/2011	E DE MITA "RITORNA" PER DARE LA LINEA: UDC ALLEATI DEL PD (M.Meli)	51
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
13	La Stampa	16/06/2011	MONTEZEMOLO: "LA RIFORMA IN DEFICIT NON E' PROPONIBILE" (T.Chiarelli)	52

Mercoledì 15 giugno 2011 - Aggiornato alle ore 18:49 | redazione | newsletter

CERCA In Cataniaoggi Nel Blog In Google

Catania Oggi com
quotidiano

FINECO

Home Cronache Politica Sport Rubriche Servizi Aste e Bandi VideoNews Multimedia Blog Locali Oroscopo

Politica

CONDIVIDI

15 Giugno 2011 ore 16:18

Completata la giunta provinciale, entra Filippo Gagliano



Filippo Gagliano è il nuovo assessore della giunta provinciale. Lo ha nominato, questa mattina, il presidente della Provincia di Catania, Giuseppe Castiglione, completando così, dopo le recenti nomine degli assessori Licciardello e Nicodemo, la squadra che dovrà guidare l'amministrazione di Palazzo Minoriti fino al 2013.

Consigliere provinciale dal 1998 (dallo stesso anno componente dell'Upi e dell'Urps), Gagliano, prima del nuovo incarico di assessore, ricopriva il ruolo di vice presidente vicario del Consiglio Provinciale. «Un politico di grande esperienza, che conosce benissimo la macchina amministrativa provinciale e il territorio di riferimento», ha dichiarato il presidente Castiglione, che ha anche sottolineato l'impegno profuso da Gagliano nell'ambito del sociale. «Siamo l'unica Amministrazione pubblica in Sicilia e tra le pochissime in Italia - ha ricordato il presidente - ad aver anticipato, grazie anche al sostegno del Consiglio provinciale, la legge regionale che modifica il numero di assessori da 15 a 9, riducendo così i costi della politica. Le nuove presenze in Giunta - ha concluso Castiglione - daranno ulteriore linfa all'azione amministrativa dell'Ente per il rilancio del territorio etneo e per l'adozione dei Piani di Sviluppo Socio-economico, Territoriale e della Mobilità».

A Filippo Gagliano è stata assegnata la delega allo Sviluppo Economico, alle Partecipate, alle Ciminiere e all'Autoparco. «In un momento così difficile per l'economia - ha dichiarato il neo assessore - mi impegnerò al massimo per sostenere le nostre imprese e le realtà produttive del territorio. Sono emozionato - ha proseguito Gagliano - non solo per il riconoscimento che mi è stato conferito dal presidente, ma perché dopo 13 anni "lascio" il Consiglio provinciale; un Consiglio a cui rimarrò sempre molto legato perché mi ha dato tanto, certo di avere lavorato con coscienza e per l'interesse della comunità rappresentata».

Dopo il giuramento, avvenuto nelle mani del segretario generale dell'Ente Francesca Ganci, il presidente Castiglione ha nominato vice presidente della Provincia di Catania l'assessore Giovanni Ciampi, a cui ha affidato anche la delega alle Politiche culturali, ed assegnato le deleghe agli assessori Salvatore Licciardello e Francesco Nicodemo. Il primo si occuperà di Politiche della scuola, Politiche comunitarie, Sport, Rapporti con il Consiglio, mentre il secondo di lavori Pubblici, Viabilità, Mobilità, Trasporti.



Le notizie più lette

- In Città** | Operazione "Libertà" 14 arresti a Catania
- Sport** | Calcio Catania al via le manovre di mercato
- In Città** | FCE: Inaugurate le due stazioni interrattate di Adrano
- Cultura e Spettacolo** | Alla 57a edizione del Taormina Film Fest arriva Monica Bellucci
- In Città** | Iblis: stralcio per i fratelli Lombardo

Altre in "Politica"

- Zappala' e' il nuovo sindaco di Ramacca
- Bianco sindaco al primo congresso Regionale di Scelta Giovane
- Miccichè va via dal Pdl
- Siciliani alle urne per il ballottaggio del 12 e 13 giugno
- Orlando, "Lombardo incompatibile con me? Un complimento"

Iscriviti alla
"Newsletter"

HAI UN FILM DA REALIZZARE?

Partecipa alla terza edizione del concorso

PITCHTRAILER

www.trailersfilmfest.com

S Catania ai raggi X
OGNI MESE UN INSERTO DI 16 PAGINE
CON LE INCHIESTE DI ANTONIO CONDORELLI

Tag

Carabinieri Catania Comune Catania Guardia
di Finanza Politica Politica
Regionale Polizia Sicilia



CRONACA REGIONALE

Catania, nominata la giunta provinciale

[Leggi anche gli altri articoli di Cronaca Regionale](#)

ieri, 15 giugno 2011 18:52


[Condividi](#)


Con la nomina di Filippo Gagliano ad assessore allo sviluppo economico si completa la giunta provinciale etnea del presidente **Giuseppe Castiglione**. Parlando del neo assessore, Castiglione ha sottolineato che si tratta di "un politico di grande esperienza, che conosce benissimo la macchina amministrativa provinciale ed il territorio di riferimento".

"Siamo l'unica amministrazione pubblica in Sicilia e tra le pochissime in Italia -ha aggiunto Castiglione che e' anche presidente dell'Upi- ad avere anticipato, grazie al sostegno del consiglio provinciale, la legge regionale che modifica il numero di assessori da 15 a 9, riducendo così i costi della politica. Le nuove presenze in giunta -ha concluso- daranno ulteriore linfa all'azione amministrativa dell'ente per il rilancio del territorio etneo e per l'adozione dei piani di sviluppo socio economico, territoriale e della

mobilità".

Il presidente Castiglione ha nominato poi vicepresidente della Provincia di Catania l'assessore Giovanni Ciampi, a cui ha affidato anche la delega alle politiche culturali, ed assegnato le deleghe agli assessori Salvatore Licciardello e Francesco Nicodemo. Il primo si occuperà di politiche della scuola, politiche comunitarie, sport e rapporti con il consiglio, mentre il secondo di lavori pubblici, viabilità, mobilità e trasporti.

© Riproduzione riservata

Fonte: adnkronos

SEGNALA AD UN AMICO

E-MAIL DEL DESTINATARIO IL TUO NOME

Acquistate i Nostri Spazi

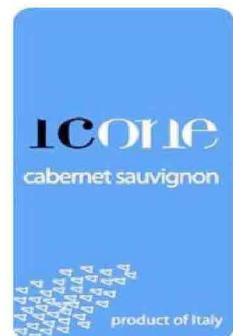
RICERCA ARTICOLI

Go

Ricerca Avanzata • 1 più letti

Google™

Cerca



NOW ITALY



NOTIZIE IN NUMERI

Una fonte indispensabile di informazioni statistiche. [Consulta l'intero archivio o esegui una ricerca.](#)

ABC DEL POLITICHESE

[Consulta l'intero archivio o esegui una ricerca.](#)

RSS FEEDS

- [Feed degli Articoli](#)
- [Feed dei Commenti](#)



basilicatanet

BENVENUTI NEL PORTALE TERRITORIALE

Il Presidente della Regione

Giunta

Consiglio

vai al
Portale
Istituzionale

URP

CHI È

SERVIZI ON-LINE

CONSULTAZIONE

MAIL

Cerca nel sito

Cerca

home / News / Dettaglio News

Segnala ad un amico

stampa

Ultime News 15/06/2011 / Tutte le News

Lacorazza: "Province in prima linea per politica energetica"

15/06/2011 11:50

BAS | Trasformare in risultati concreti gli obiettivi della politica energetica europea, sintetizzabili nella strategia 20 20 20, significa agire in particolare su tre leve: il rafforzamento della rete istituzionale, la diffusione di un diverso approccio culturale alla sostenibilità ambientale e il reperimento delle risorse necessarie agli investimenti. E' quanto ha dichiarato il Presidente della Provincia di Potenza, Piero Lacorazza, intervenendo questa mattina, in qualità di responsabile ambiente Upi, a Bologna al primo gruppo di lavoro nazionale delle strutture di supporto al Patto dei Sindaci, promosso nell'ambito del progetto "Energy for Mayors" dal coordinamento Agende 21 Locali italiane.

"Il sistema delle Province italiane - ha sottolineato Lacorazza - attraverso l'adesione al Patto dei sindaci (42 sono le Province che sono state accreditate come strutture di supporto) sta giocando un ruolo importante nel costituire una rete a sostegno degli obiettivi della politica energetica europea e della sostenibilità ambientale. L'Agenda 21 Locale, il Piano di Azione dell'Onu per la tutela dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile, costituisce un ulteriore e prezioso strumento in questa direzione, in grado di ampliare la rete alla partecipazione dei diversi enti locali, compresi quelli più vicini al territorio e ai cittadini".

"Oltre alle risorse, che vanno individuate e mobilitate per sostenere gli investimenti e dar concretezza agli obiettivi di risparmio e di efficienza energetica nell'edilizia pubblica, occorre inoltre, da parte degli enti istituzionali, agire - ha concluso il Presidente - per sensibilizzare l'opinione pubblica verso questi temi, modificando l'approccio culturale rispetto alla salvaguardia dell'ambiente e all'utilizzo delle risorse energetiche. Un processo che è già iniziato, dal momento che esiste una disponibilità ad un modello sostenibile di sviluppo. Disponibilità che va alimentata e sostenuta per fondare lo sviluppo su un diverso equilibrio tra ciò che consumiamo e ciò che lasceremo alle nuove generazioni".

Domani, giovedì 16 giugno, Lacorazza sarà a Roma, con il Presidente Upi Castiglione per un incontro con l'amministratore delegato di Gse (Gestore servizi energetici), durante il quale verrà affrontato il tema del decreto sul conto energia. (r.s.)

13:02 Antincendio: da oggi operativi due elicotteri

12:53 Sabato a Potenza presentazione libro su caso Elisa Claps

12:49 Navetta Bari costa Jonica: incontro in Provincia di Matera

12:42 Fine settimana a Matera all'insegna della buona musica

12:38 Acli, referendum: ha vinto l'Italia civile e democratica

12:38 Viti: dimissioni utili per trasparenza e lealtà politica

12:37 Cisl : torna a salire la cassa integrazione in Basilicata

12:31 Rosa (Pdl): maggioranza priva di cultura istituzionale

12:13 I Cop rinviata per mancanza numero legale

11:52 Robotella: rispetto regole alla base dell'agire politico

©2010 Basilicatanet

Concorsi e selezioni | Cittadini | Imprese | Altri Enti | Territorio | Regione Basilicata | Contatti | Login | Standard e Accessibilità |



Finanziato da Basilicata 2007/2013

Fondo europeo di sviluppo regionale UNIONE EUROPEA

REGIONE BASILICATA

Investiamo sul nostro futuro

Il portale è ottimizzato per Internet Explorer 7.0 o superiore. Se non disponi di tale browser o la versione è obsoleta [clicca qui](#).
Basilicatanet, agenzia multimediale della Regione Basilicata, registrazione n.268/1999 al Tribunale di Potenza
Direttore responsabile Giovanni Rivelli

CRONACA REGIONALE

Catania, nominata la giunta provinciale

[Leggi anche gli altri articoli di Cronaca Regionale](#)

oggi, 15 giugno 2011 18:52

NESSUNO    

Condividi



Con la nomina di Filippo Gagliano ad assessore allo sviluppo economico si completa la giunta provinciale etnea del presidente **Giuseppe Castiglione**. Parlando del neo assessore, Castiglione ha sottolineato che si tratta di "un politico di grande esperienza, che conosce benissimo la macchina amministrativa provinciale ed il territorio di riferimento".

"Siamo l'unica amministrazione pubblica in Sicilia e tra le pochissime in Italia -ha aggiunto Castiglione che e' anche presidente dell'Upi- ad avere anticipato, grazie al sostegno del consiglio provinciale, la legge regionale che modifica il numero di assessori da 15 a 9, riducendo così i costi della politica. Le nuove presenze in giunta -ha concluso- daranno ulteriore linfa all'azione amministrativa dell'ente per il rilancio del territorio etneo e per l'adozione dei piani di sviluppo socio economico, territoriale e della

mobilità".

Il presidente Castiglione ha nominato poi vicepresidente della Provincia di Catania l'assessore Giovanni Ciampi, a cui ha affidato anche la delega alle politiche culturali, ed assegnato le deleghe agli assessori Salvatore Licciardello e Francesco Nicodemo. Il primo si occuperà di politiche della scuola, politiche comunitarie, sport e rapporti con il consiglio, mentre il secondo di lavori pubblici, viabilità, mobilità e trasporti.

© Riproduzione riservata

Fonte: adnkronos

SEGNALA AD UN AMICO

E-MAIL DEL DESTINATARIO IL TUO NOME

Acquistate i
Nostri Spazi

RICERCA ARTICOLI

Ricerca Avanzata • 1 più letti

Google™



Le notizie di
Sicilia Informazioni
sul tuo sito



I BANNER DI
SICILIA
INFORMAZIONI
PER IL TUO SITO

NOTIZIE IN NUMERI

Una fonte indispensabile di informazioni statistiche. Consulta l'intero archivio o esegui una ricerca.

ABC DEL POLITICHESE

Consulta l'intero archivio o esegui una ricerca.

RSS FEEDS

-  Feed degli Articoli
-  Feed dei Commenti

Gli effetti del federalismo

Sanità: 12 miliardi dai costi standard

Roberto Turno

La chiamano la «frontiera dell'efficienza». Riuscire a toccarla sarebbe il Bengodi per i conti pubblici. Un tesoretto che da solo varrebbe nel tempo un quarto della manovra: ben 12 miliardi di risparmi di spesa sanitaria pubblica in meno, lo 0,8% del pil. E soltanto da cinque Regioni - Campania, Sicilia, Puglia, Calabria e Lazio - si ricaverebbero 9,4 miliardi l'anno, il 77% dei risparmi complessivi. Gradualmente, ma lungo un percorso di convergenza, massimo dieci anni, sicuro e senza strappi.

Il nuovo Eldorado della speranza di raddrizzare i bilanci

di asl e ospedali è proposto da una ricerca del Cerm, curata da Fabio Pammolli e da Nicola Salerno. Proposta azzardata, ma che non manca di conseguenze spunti e riflessioni ai tecnici dell'Economia e della Ragioneria proprio nel momento in cui sulla spesa sanitaria si stanno concentrando parte degli interventi della manovra in cantiere, soprattutto a partire dal 2013 con la contabilizzazione di effetti di risparmio tra 4 e 6 miliardi grazie all'applicazione dei costi standard e della regola aurea del benchmark tra le Regioni migliori per spesa ed efficienza.

La ricerca parte proprio dal riconoscimento dell'esisten-

za di gap strutturali di efficienza e qualità regionali che vedono il Sud «staccato dal resto d'Italia», a testimonianza appunto dell'«urgenza delle riforme». Il percorso di rientro naturalmente sarebbe doloroso e richiederebbe un'accura di «universalismo sanitario selettivo» comune a tutte le Regioni. Proposta anche per questo politicamente e socialmente non facile da realizzare, che però guarda avanti, alla sostenibilità nel tempo del welfare sanitario.

I conti del Cerm, guardando ai costi standard, puntano a una ricucitura del sistema sanitario con un obiettivo di performance e un benchmark

(l'Umbria) comune a tutte le Regioni. E tutte le Regioni - chi più, chi meno - avrebbero posizioni (e spese) da scalare. Ma per il Sud si sarebbe a tutti gli effetti un percorso di guerra. La Campania, dovrebbe ridurre la spesa del 33 e aumentare la qualità delle prestazioni del 90%, la Sicilia del 24 e del 90%, la Puglia del 24 e del 96%, il Lazio del 13 e del 76%, la Calabria del 15 e del 132 per cento. A ulteriore testimonianza che dove per la salute si macinano disavanzi miliardari, si ha anche la beffa per gli assistiti della qualità più bassa delle cure. Che poi il federalismo possa essere davvero il medico migliore, sarà tutto da dimostrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CINQUE REGIONI

Solo da Campania, Sicilia, Puglia, Calabria e Lazio si ricaverebbero 9,4 miliardi l'anno, pari al 77% dei risparmi complessivi



Sulla spesa la sfida dei tagli selettivi

Beni e servizi, pubblico impiego e pensioni: i risparmi previsti per ridurre le tasse

Dino Pesole
ROMA

Tagliare la spesa è operazione complessa, politicamente rischiosa, ma obbligata quando si persegue l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2014, e si lavora a un'impegnativa riforma fiscale. La premessa è che il 48% della spesa è nelle mani degli enti locali e delle Regioni, e che buona parte del mare magnum dei 784 miliardi, pari al 50,6% del Pil (è il totale della spesa delle amministrazioni pubbliche), è assorbita da salari, stipendi, pensioni e dagli interessi che occorre pagare ogni anno per sostenere il debito pubblico (70,1 miliardi pari al 4,5% del Pil).

Il risultato del 2010 è incoraggiante, perché per la prima volta da decenni la spesa primaria (al netto degli interessi) è scesa in valore assoluto, segnando una flessione di 14 miliardi rispetto a quanto previsto dal Governo. E tuttavia, la dimensione totale del-

la spesa in rapporto al Pil resta di circa 3 punti al di sopra del valore del 2007 (3,5 punti per la sola spesa corrente). Come segnala il ponderoso rapporto 2011 della Corte dei Conti sul coordinamento della finanza pubblica, il ripristino dei valori programmatici «necessita di una consistente azione di natura discrezionale».

Tagli selettivi, dunque, come sollecitato dallo stesso governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi.

Si può partire dalla spesa delle amministrazioni pubbliche per consumi intermedi, pari a ben 136,1 miliardi nel 2010, in leggera flessione rispetto ai 137 miliardi del 2009. Il capitolo previdenza è il più consistente, con un peso totale di 298,1 miliardi. Una delle ipotesi allo studio dei tecnici dell'Economia prevede al riguardo che si completi l'allineamento a 65 anni dell'età pensionabile delle donne con l'estensione al settore privato, con un risparmio quantificabile in circa 6 miliardi.

Poi nel menu è compreso il pubblico impiego (i redditi da lavoro dipendente assorbono 171 miliardi di spesa), e l'ipotesi è che si prosegua nel congelamento degli aumenti contrattuali.

Le spese in conto capitale sono ormai in caduta libera (-18,5%) e dunque, se mai, occorrerebbe incrementarle. Restano i 62,3 miliardi ascritti alla voce «altre spese correnti». Il taglio dei costi della politica, cui ha fatto riferimento il ministro dell'Economia Giulio Tremonti («meno voli blu e più Alitalia») rientra nel menu, ma anche l'impegno per le missioni militari è tutt'altro che trascurabile. La variabile politica è decisiva, come mostra il pressing di queste ore della Lega perché si dia, tra l'altro, un segnale immediato a cominciare dalla Libia: «L'Italia - osserva il ministro dell'Interno, Roberto Maroni - deve seguire l'esempio del congresso Usa e non destinare più fondi per la

guerra in Libia ma solo per la stabilizzazione del paese». Non vanno bene poi i tagli lineari che pesano per il 36% degli stanziamenti per la sicurezza. Occorre reintegrare i fondi per un miliardo, chiede Maroni in una lettera a Berlusconi e Tremonti.

E poi lotta a sprechi, duplicazioni che si annidano un po' ovunque. Potrà soccorrere una rinnovata «spending review», e dunque anche prefetture e province da accorpate. Il gruppo di lavoro presieduto da Piero Giarda in preparazione della riforma fiscale propone un'altra indicazione di percorso: intervenire sulle sacche di inefficienza produttiva nella produzione di servizi pubblici. Per Daniele Franco, direttore centrale della Banca d'Italia, sarebbe utile una «regola vincolante» di tre anni, che fissi limiti pluriennali, con l'esclusione delle spese «direttamente collegate al ciclo economico», come la cassa integrazione e l'indennità di disoccupazione.

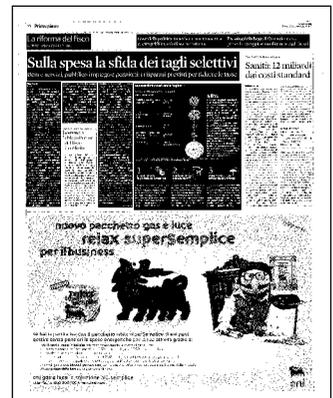
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma del fisco

LE POSSIBILI COPERTURE

Costi della politica. In arrivo una nuova stretta su enti pubblici, voli di Stato e auto blu

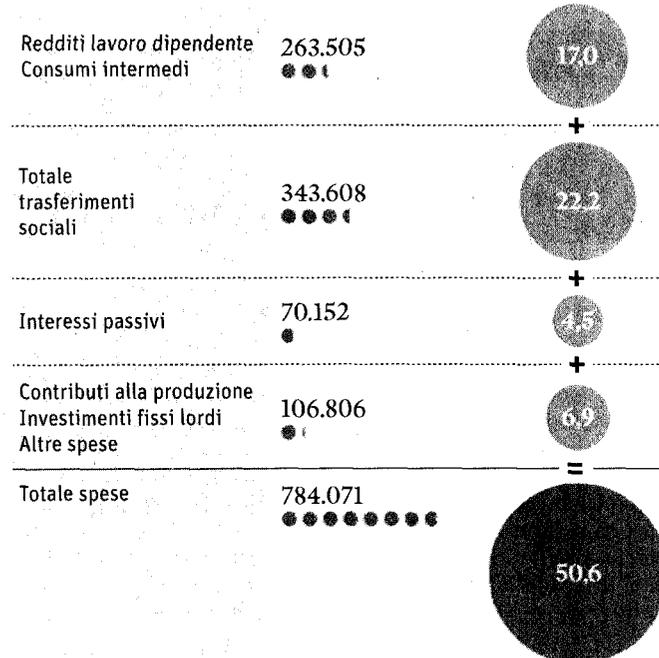
Pressing della Lega. Il Carroccio insiste per scelte coraggiose ma dice no ai tagli lineari



La spesa di ministeri, enti e Regioni

I PRINCIPALI AGGREGATI NEL 2010

Dati in milioni e % del Pil



48%

La spesa di Regioni e enti locali
Quasi la metà della spesa (48%) è oggi amministrata da Regioni ed enti locali la cui responsabilità è cresciuta molto nei decenni per il progressivo decentramento di poteri. Il trasferimento della spesa vale sia per le uscite correnti sia per gli investimenti. Le amministrazioni locali gestivano nel 1951 il 19,7% della spesa in conto capitale complessiva, quota che è salita a l 62,2% nel 2008. Servizi generali, ambiente, sanità, attività culturali, protezione sociali: queste le funzioni per le quali il peso delle amministrazioni locali è cresciuto nei decenni a fronte di una progressiva riduzione delle uscite per voci come la difesa, la sicurezza pubblica, la giustizia e l'istruzione, che restano nelle mani dello Stato centrale

Fonte: Documento di economia e finanza - Programma di stabilità

1

IL GIRO DI VITE SUI CONSUMI INTERMEDI



La spesa per i consumi intermedi delle amministrazioni ha segnato un calo, l'anno scorso, per circa un miliardo (su una grandezza complessiva di 137 miliardi). L'obiettivo è ridurre ulteriormente questa voce di uscite in cui si anniderebbero ancora molti sprechi. Punto di partenza un maggiore ricorso alla Consip

2

NUOVO BLOCCO DEI CONTRATTI



Le misure adottate con la manovra dell'anno scorso sul lavoro pubblico (blocco dei contratti, degli scatti e delle progressioni automatiche) hanno generato risparmi per 7,7 miliardi. Ora si prospetta l'ipotesi di un nuovo blocco nel 2013, quando si sarebbe dovuta riaprire la trattativa per il rinnovo triennale

3

AUMENTO DELL'ETÀ PER LE PENSIONI ROSA



Potrebbe garantire risparmi fino a 6 miliardi l'aumento del requisito per il pensionamento di vecchiaia delle donne nel settore privato a 65 anni. Una misura politicamente molto complessa da affrontare ma che allineerebbe la normativa a quella che è già stata adottata nel settore del pubblico impiego

Tagli e crescita: la sfida di Cameron

Le proteste non cambiano l'obiettivo di portare la spesa dal 43% al 38,7% del Pil

di **Leonardo Maisano**

Alle 10 del mattino, il Governo inglese conferma di voler abbandonare la riforma del sistema sanitario nazionale nella versione più radicale promossa due mesi fa. Alle 13, migliaia d'insegnanti annunciano proteste contro i tagli alle pensioni, avanguardia dei 750mila dipendenti del pubblico impiego che sciopereranno il 30 giugno nella prima dimostrazione di massa contro il Governo Cameron. Alle 15 rimbalzano nuovi allarmi sull'invasione di topi, incoraggiati a fare manbassa dei rifiuti raccolti ora solo una volta a settimana, a causa dei ridotti trasferimenti alle amministrazioni locali.

Avvenimenti di un giorno qualunque in un Paese sorpreso nel mezzo di una rivoluzione incompiuta. Da un anno il Governo di coalizione fra Liberaldemocratici e Conservatori occupa Downing Street e da un anno Londra e dintorni sono al centro di una frenesia riformista che scuote tutto: sanità, istruzione, difesa, welfare, fiscalità, immigrazione, energia. I ministri responsabili dei diversi portafogli sfornano senza sosta progetti di legge che rivoltano l'impronta profonda, nell'impianto sociale ed economico del Paese, lasciata dalla stagione del monocoloro laburista.

Dodici mesi dopo l'esordio del primo Governo di coalizione si assiste, ora, a un'occasionale marcia indietro. Tanta, talvolta caotica, produzione legislativa è figlia del tradizionale incedere politico britannico dove si moltiplicano gli annunci per vedere l'effetto che fa. Se la reazione è davvero troppo negativa, al di là dei numeri ai Comuni, la norma è aggiustata. Così è caduta la riforma del National Health Service che avrebbe dovuto eliminare l'equivalente delle Asl per creare nuclei di personale medico e paramedico responsabili del budget. L'obiettivo di migliorare il servizio introducendo criteri di concorrenza resta, ma spuntato delle maggiori asperità. L'esecuzione temporale, invece, si dilata nel tempo.

Che David Cameron non abbia paura di cambiare idea è confermato dalla giustizia. Sulla riduzione delle pene per gli incriminati che rendono piena confessione - erano stati ipotizzati sconti record - la sterzata è stata completa e l'idea affossata. Potrebbe fare la stessa fine il tetto di 26mila sterline l'anno di sussidi globali per famiglia voluto dal cancelliere George Osborne. Una pietra angolare del welfare britan-

nico che consente di accumulare benefit multipli - secondo il Tesoro - doveva sparire, seppellita da un principio semplice: nessuno deve ricevere più danaro dallo Stato di quanto guadagni "una famiglia media che lavora". Enunciato che traballa alla prova dei fatti. Il ripensamento è in corso.

Istantanee di una società che storicamente non ha mai avuto paura d'impugnare l'accetta per tagliare e che continua a non averla. Quanto accade in queste ore è la conseguenza di una reazione un po' caotica e un po' esagerata, dettata da condizioni estreme e illuminata da un solo obiettivo: il risanamento. Londra, ignorando anche gli inviti alla cautela promossi dall'Ocse, ha deciso di mettere riparo alla crisi del credito che l'ha schiacciata su un disavanzo pari al 10% del Pil, un debito pubblico del 70% e uno privato (famiglie e imprese) stellare, nel volgere di una legislatura. Una correzione da 110-120 miliardi di sterline di cui tre quarti almeno sul fronte della spesa, destinata a tornare al 38,7% del Pil contro il 43% di oggi. Significa tagli del 22% al Welfare, del 25% agli Interni, del 30% allo Sport, dell'8% alla Difesa, solo per fare qualche esempio.

Contemperare le esigenze di risparmio con quelle di rilancio, in questo contesto, è avventura acrobatica, ma David Cameron ci prova. E agisce su due fronti: incoraggiando i ministri a riformare nel segno dell'innovazione; ponendo l'impresa al centro della strategia per la crescita. Il secondo punto è il più evidente. La corporate tax calerà progressivamente dal 28 al 23%, le sussidiarie estere di multinazionali britanniche torneranno a godere di un regime meno penalizzante, ventuno aree a tassazione agevolata dovranno - se non ci saranno obiezioni europee - moltiplicare le Pmi. Nei numeri - per l'opposizione nel libro dei sogni - del Governo l'esito del riequilibrio fra Stato e imprese porterà a ridurre l'occupazione pubblica di 400mila unità circa per creare il doppio di impieghi privati. Il boom dell'outsourcing - un mondo che rappresenta l'8% dell'economia britannica - è sintomo di un travaso in corso, prima debole indicazione dell'avanzata della società sullo Stato.

Più tribolato, più complesso, più rischioso declinare risparmi e riforme innovative come il premier domanda ai ministri chiave. Degli inciampi nella sanità e nella giustizia abbiamo detto, dei rifiuti che crescono, metafora di budget per le amministrazioni locali ridotti all'osso con ratti al seguito, anche. Non vanno dimenti-

cati la riduzione del bilancio della Difesa per ragioni prevalenti di contabilità e la diversificazione energetica su nucleare e rinnovabili per far fronte all'asciugarsi dei pozzi del Mare del Nord.

Meno evidenti sono le ricadute dell'annunciata riforma dell'istruzione. Quella della scuola è passaggio delicato in un Paese che è vittima di retaggi di classe come nessun altro in Europa. La pubblica istruzione britannica è mediamente molto scarsa, solo quella privata raggiunge, o supera, i livelli delle scuole statali continentali. L'affrancamento degli istituti dagli enti locali è un mantra del Governo che ha rilanciato le Academy, ovvero le scuole che pur godendo di finanziamenti pubblici sono gestite con criteri privatistici, libere di organizzarsi oltre i lacci della burocrazia amministrativa. Una riforma progettata, ma non ancora del tutto varata, che colloca in un ruolo centrale insegnanti, genitori, sponsor e che non ha, caso forse unico nella congiuntura attuale, il solo obiettivo del risparmio. L'emergenza è l'innalzamento del livello di scolarizzazione oltre il limite della barriera sociale. Opposta la strategia per le università. Le rette sono state triplicate e oggi veleggiano attorno alle 9mila sterline l'anno, non abbastanza per far fronte ai tagli. La creatività dei ministri è arrivata a immaginare pagamenti extra per garantire posti a studenti da inserire oltre le quote fissate. Resta irrisolto il "che fare?" per gli extraeuropei che pagano cifre multiple di inglesi e comunitari, ma che il Governo vorrebbe limitare tirato, com'è, per la giacchetta da chi invoca un freno agli "eccessi migratori" nel regno di Elisabetta.

Il dibattito sulle riforme domina la vita politica britannica come mai prima d'ora. Lo impone la logica, quassù politicamente inesplorata, della coalizione di governo; lo richiede l'ampiezza e la rapidità della missione di bilancio che David Cameron si è dato. Sul tavolo è stato messo tutto, certamente troppo in un solo anno di vita, ma l'effetto di una rivoluzione in divenire svela picchi di creatività e di dinamismo imprevisi. Gli inciampi sono tanti e sono inevitabili. Ora si attendono i risultati. Su di essi e solo su di essi David Cameron si giocherà, fra quattro anni, il futuro politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prima puntata

Le puntate sulle riforme in Germania, Francia e Spagna saranno pubblicate nei prossimi giorni

NEW CONSERVATISM

Ma la Big Society non è ancora fiorita

Se l'obiettivo più urgente della furia riformatrice di David Cameron è il risanamento dei conti pubblici in tempo per incassare un dividendo politico a fine legislatura, quello più alato è l'emancipazione sociale della Gran Bretagna. Letta, naturalmente, con le lenti del conservatorismo morbido, caring conservatism, adottato dal premier britannico in decisa discontinuità con l'individualismo di Margaret Thatcher.

Cameron ha avvolto la più radicale operazione di risanamento dei conti pubblici in un involucri ideologico

chiamato Big Society. Le riforme che da un anno il Governo produce sono figlie di un'idea che piace senza essere del tutto compresa. Big Society è l'aspirazione di liberare la massa degli individui dalle ganasce dello Stato, immaginario Quarto Stato che si affranca dal giogo della dimensione pubblica? Qualcosa del genere, se ci si affida alla colorita retorica di queste occasioni. In realtà Big Society è madre generosa di quanto il Governo produce, lasciassero politico per promuovere le riforme, per dare impronta ideale a misure che potrebbero apparire

tagli e basta. David Cameron giura che non sia così, ma in questo primo anno la Big Society e la forbice si sono pericolosamente sovrapposte. Il successo, o il fallimento, dell'affascinante impalcatura del new conservatism passa dalla capacità di trasferire occupazione e sviluppo dal pubblico al privato, di restringere lo Stato per far crescere le imprese. Il boom dell'outsourcing è indizio confortante. La scommessa della Big Society è tutta qua. Resta da vedere se Cameron saprà vincerla.

L.Mai.

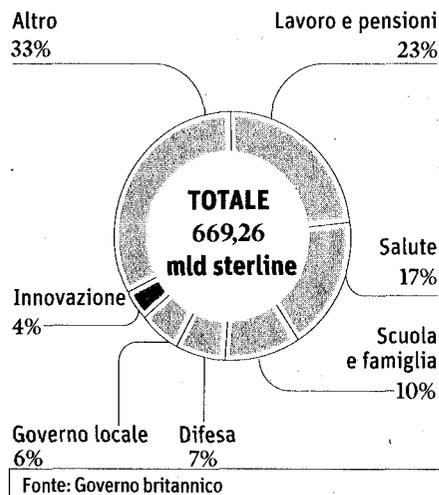
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BUDGET

In cantiere la riduzione delle risorse destinate al Welfare (-22%), agli Interni (-25%), alla Difesa (-8%) e allo Sport (-30%)

LA RIPARTIZIONE

Le principali voci del bilancio del Governo della Gran Bretagna per il periodo 2009-10



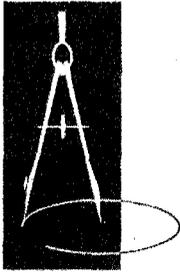
Il progetto. Spazio alle Pmi e più risorse all'innovazione Lo sciopero. Il 30 giugno manifestazione del pubblico impiego



Voltare pagina.

Il premier David Cameron, alla guida del Governo britannico da un anno, ha deciso di tagliare il budget del ministero della Difesa per ragioni di contabilità e di attuare la diversificazione energetica su nucleare e rinnovabili per far fronte al prosciugarsi dei pozzi del Mare del Nord. Il Governo deve affrontare anche i nodi della scuola pubblica, mediamente molto scarsa. Sono state varate le Academy, scuole che utilizzano fondi pubblici ma sono gestite in modo privatistico.



LE RIFORME DEGLI ALTRI / 1

Cameron il tagliatore

I 750mila dipendenti del pubblico impiego promettono di scioperare il 30 giugno: sarà la prima grande manifestazione contro le scelte del Governo Cameron. Nonostante le proteste, non cambia l'obiettivo del pre-

mier: portare la spesa pubblica al 38,7% del Pil rispetto all'attuale 43 per cento. Sono previsti tagli del 22% al ministero del Welfare, del 25% agli Interni e dell'8% alla Difesa.

Maisano ▶ pagina 17

Manovra d'estate. La Ragioneria Scatti di carriera con aumenti solo dal 2014

Tiziano Grandelli

La Ragioneria dello Stato sdogana la circolare n. 12 (del 15 aprile) sugli scatti dei dipendenti pubblici: soltanto dal primo gennaio 2014 le progressioni potranno produrre gli effetti economici ma senza il beneficio della retroattività.

La circolare dedicata in particolare all'applicazione dell'articolo 9 del Dl 78/2010, con particolare riferimento ai commi 1, 2 bis e 4.

Secondo la Ragioneria, il trattamento ordinariamente spettante per l'anno 2010 è composto dal trattamento fondamentale (lo stipendio base, la tredicesima e la Ria) e dal «trattamento accessorio avente carattere fisso e continuativo» in cui far confluire l'indennità di amministrazione per lo stato, l'indennità di comparto per gli enti locali, la retribuzione di posizione e le «indennità pensionabili», espressioni non molto felici, considerando che, dal 1996, anche tutto il salario accessorio è utile ai fini del calcolo della pensione. Non rientrano nel tetto straordinario, le maggiorazioni orarie e le indennità di turno. Per il calcolo, si deve far riferimento al concetto di ordinarietà, e quindi non rilevano i congedi, i permessi non retribuiti e le aspettative.

Il limite del 3,20% interessa

solo i non dirigenti degli enti locali e i dipendenti della sanità, ma tale vincolo riguarda solo le risorse aggiuntive di carattere variabile previste dall'ultimo Ccnl. Sono fatte salve le risorse variabili previste dai precedenti Ccnl quali gli incrementi di cui all'articolo 15, commi 2 e 5, del Ccnl 01/04/1999. La posizione della Rgs si pone in antitesi con i pareri espressi, di recente, da alcune sezioni regionali della Corte dei conti.

Il blocco del trattamento accessorio si riferisce al fondo per la contrattazione decentrata. Peccato che la Rgs non tocchi i temi caldi sul tappeto quali i compensi per progettazione e vigili. Probabilmente il riferimento alle risorse del fondo conferma l'orientamento elaborato dalla magistratura contabile che non prevede esclusioni. Meno scontate le istruzioni per il calcolo della riduzione per i cessati che sarà proporzionale alla media dei dipendenti di ciascun anno rispetto a quelli del 2010. Media pari alla semisomma dei dipendenti presenti il primo e l'ultimo giorno dell'anno. I soldi, quindi, si vedranno nel 2014 e la spesa rende indisponibili le risorse stabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.COM www.ilssole24ore.com/norme

Il testo della circolare



Istruzione. Dopo la sentenza del Consiglio di Stato il ministero rassicura: da tempo al lavoro sul problema dell'edilizia

Allo studio il piano per la scuola

Il 5 luglio udienza al Tar Lazio sul taglio agli organici

Enza Loddo

«Avevamo già da tempo avviato accertamenti per la preparazione del piano generale per l'edilizia scolastica». Risponde così il ministero dell'Istruzione sulla esecuzione della sentenza del Consiglio di Stato 3512 che, dando il via libera alla class action del Codacons, già accolta dal Tar Lazio, condanna il Miur e il ministero dell'Economia a emanare il piano (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Non è chiaro se il Ministero attinga alla vecchia anagrafe dell'edilizia scolastica, ormai desueta, o al "monitoraggio" del 2009 che vole-

va mappare il rischio degli elementi non strutturali degli edifici scolastici (in seguito alla morte di un alunno per la caduta di un controsoffitto) ma che non fu mai portato a termine. Quel che è certo è che i dati dell'anagrafe dell'edilizia scolastica, per quanto incompleti e ormai datati, non sono mai stati resi pubblici.

Regna il totale silenzio anche su quale sarebbe il numero di scuole coinvolte nel piano, su quante risorse serviranno, e su dove si reperiranno i fondi. Il ministero delle Infrastrutture calcola che per la sola messa a norma antisismica servirebbero 13 miliardi di euro. Intanto, poco o nulla si sa dei fondi Fas che furono destinati soprattutto al Nord (mentre sarebbero dovuti andare per l'85% al Sud). Si tratta della prima tranche di 358,4 milioni che facevano parte del piano per la messa in sicurezza delle scuole da un miliardo di euro che il Governo avrebbe

dovuto programmare in base alla delibera Cipe del 6 agosto 2009. Per il terremoto in Abruzzo furono stornati 226,5 milioni. In seguito, il Cipe aveva sbloccato i 358 milioni sopra citati. Del miliardo a disposizione, resterebbero ancora da spendere 426 milioni.

Per il 2011 e il 2012 non sono stati previsti finanziamenti per l'edilizia scolastica. A questo, va aggiunto il patto di stabilità che pesa sugli enti locali proprietari delle scuole: anche quelli più ricchi, infatti, pur volendo, non possono spendere le risorse disponibili per sistemare il patrimonio edilizio scolastico.

Un'altra questione che andrebbe affrontata è quella degli indici di edilizia scolastica (le norme che stabiliscono i parametri per la sicurezza come ad esempio quella dei 25 alunni per circa 50mq di aula) che risalgono al 1975. Il ministero dell'Istruzione avrebbe dovuto emanarne di nuo-

vi secondo la legge 23/96.

Domani intanto, alla conferenza nazionale sull'edilizia scolastica dei democratici, il Pd presenterà una proposta di legge per l'avvio di una Commissione parlamentare di inchiesta sul tema. «Vogliamo sapere - afferma Francesca Puglisi, responsabile scuola della segreteria nazionale Pd - dove sono finite le risorse, vogliamo che sia abolito il vincolo del patto di stabilità per gli edifici scolastici, che si ritorni ai finanziamenti della legge 23, che si vada a fondo sulla conoscenza della condizione di emergenza nazionale in cui versano le scuole».

Il 5 luglio, al Tar Lazio, si terrà l'udienza per decidere sul ricorso sottoscritto da un cartello di genitori, insegnanti e studenti di tutta Italia contro la circolare ministeriale 21 che determina i tagli del personale docente del prossimo anno: 20mila posti in meno per i professori e 14mila per i non docenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione



Sul Sole 24 Ore di ieri la notizia della sentenza del Consiglio di Stato sul sovraffollamento scolastico che mette in crisi la riforma Gelmini



Corte dei conti. Dalle società alle fondazioni

Reclutamento per concorso negli organismi partecipati

Gianni Trovati
MILANO

Gli obblighi di reclutare tramite concorso il personale e di assegnare seguendo i principi di evidenza pubblica collaborazioni e incarichi non è limitato alle società dagli enti locali, ma si estende a tutti gli organismi partecipati, comprese le fondazioni, le istituzioni, le aziende speciali o le fondazioni. Su tutte queste realtà, inoltre, il Comune deve effettuare la stessa attività di sorveglianza che assicura sugli organismi societari.

L'indicazione arriva dalla

Corte dei conti della Lombardia, che nella delibera 350/2011 offre un'interpretazione estensiva degli obblighi introdotti dalla manovra estiva del 2008 (articolo 18 della legge 133/2008).

Nel tentativo di evitare che le partecipate facessero da valvola di sfogo per assunzioni che gli enti non potevano effettuare in prima persona, la manovra del 2008 ha introdotto il principio in base al quale questi organismi devono seguire le stesse regole che disciplinano gli enti da cui sono controllati. La norma parla solo delle so-

cietà, ma la lettura sostanziale proposta dai magistrati contabili estende gli stessi obblighi a tutti gli organismi collegati all'ente locale, a prescindere dalla loro natura giuridica.

I presupposti su cui si basa l'interpretazione della Corte sono due. L'articolo 18 della legge 133, prima di tutto, si preoccupa di precisare espressamente alcune esclusioni, sottolineando per esempio che gli obblighi di natura pubblicistica non si applicano alle società quotate, in quanto per queste ultime esistono solo gli obblighi fissati dal diritto civile. La seconda esclusio-

ne riguarda le società partecipate ma non controllate dagli enti locali, anche per la presenza importante di capitali privati, che non possono essere attratte al regime pubblicistico. L'elenco dei regimi speciali, insomma, va considerato tassativo, e chi non vi rientra va considerato escluso.

Oltre a questo, i magistrati contabili sottolineano che l'equiparazione fra società e altre partecipate è più generale, e fissata dallo stesso testo unico degli enti locali (articolo 114 del Dlgs 267/2000).

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANZIANITA' DEL LINGUAGGIO POLITICO

VECCHIE PROMESSE
E ANTICHI SLOGAN

di GIAN ANTONIO STELLA

E di colpo appare tutto vecchio. Vecchi i commenti di chi ha perso ma è «certo del senso di responsabilità» degli alleati. Vecchi i «pastoni» parlamentari dei Tg di corte. Vecchie le rassicurazioni sulla tenuta del governo. Vecchie le promesse di nuovi allargamenti di una maggioranza sempre più «coesa». Vecchi i trucchetti dei salotti tv di beccolare qua e là tra i gialli irrisolti per stare alla larga da quanto è successo. Tutto già visto. Tutto scontato. Tutto vetusto.

Certo, non è più il «politichese» della Prima Repubblica. Quello delle «convergenze parallele» e dei «disaccordi concordati», delle «astensioni incrociate» e dei «tavoli separati», delle «maggioranze variabili» e degli «equilibri più avanzati». Un linguaggio così felpato che Attilio Piccioni, ricorda Andreotti nei suoi *Diari*, ammiccava su come Alcide de Gasperi rispose al prete che gli chiedeva se volesse in moglie la signorina Francesca: «Non dico di no». Altri millenni.

Ma tutto ciò che era apparso incredibilmente, gioiosamente o traumaticamente «nuovo» al nascere della Seconda Repubblica sembra oggi ingobbito e incanutito davanti alla sorpresa di un'ondata elettorale che è montata seguendo percorsi (da Facebook a Twitter, dai blog ai più irritanti e feroci videoclip su YouTube) del tutto ignoti ai politici tradizionali e a chi confidava soprattutto nella Grande Mamma televisiva.

«Siete vecchi! Vecchi! Vecchi!», ride quel discolo di Oliviero Toscani esorciz-

zando nella risata i suoi 69 anni. Anche Silvio Berlusconi, ai vertici internazionali, ci ride: «Sfortunatamente sono sempre il più vecchio in questi summit. Ho l'onore di essere stato il presidente del G8 per ben tre volte». Dice che tutti gli chiedono consigli. Una battuta che somiglia a quella con cui Ronald Reagan liquidò i dubbi sulla sua età veneranda (73 anni!) in confronto al cinquantaseienne Walter Mondale: «Non voglio sfruttare a fini politici la giovinezza e l'inesperienza del mio avversario». La vecchiaia, insegna ogni giorno Giorgio Napolitano, può dare saggezza, carisma, autorevolezza.

Il guaio del Cavaliere non è solo che ha 10 anni più di Naoto Kan, 18 più di Angela Merkel, 19 più di Nicolas Sarkozy, 23 più del canadese Stephen Harper, 25 più di Barack Obama (che a sua volta si fa scrivere i discorsi da un trentenne), 29 più di Dmitrij Medvedev e 30 più di David Cameron. Il guaio principale è che una delle sue carte storicamente vincenti, la scelta di battere e ribattere su pochi concetti chiari (resta memorabile il vademecum del 2001 in cui raccomandava ai candidati di mandar a memoria e ripetere sempre tre frasi) gli si sta ritorcendo contro.

Primo fra tutti l'impegno di un taglio alle tasse. Che fin dal gennaio '94, ricorda l'Ansa, prevedeva nelle 95 pagine del programma elettorale di «andare verso una sola aliquota Irpef non superiore al 30%» e «ridurre le attuali 200 tasse a non più di 10». Promesse liquidate dall'allora «pattista» Giulio Tre-

monti come «miracolo finanziario» ma via rilanciate per anni e anni. Fino al contratto con gli italiani firmato da Vespa nel 2001: «Esenzione totale dei redditi fino a 22 milioni di lire», «riduzione al 23% per i redditi fino a 200 milioni di lire annui» e «al 33% per i redditi sopra i 200 milioni».

CONTINUA A PAGINA 8

SEGUE DALLA PRIMA

Questo è il suo problema, oggi: garantire ai suoi elettori come «nuova» una svolta epocale già garantita nel 2002 («Il Consiglio dei ministri oggi darà il via libera alla riduzione delle tasse più grande della storia»), nel 2003 («Appendere i Tremonti con un cappio a un albero del suo giardino se non ce la farà. Ma so che ce la farà»), nel 2004 («Ho la speranza di arrivare al 23% e 33% entro la fine della legislatura. Se non ci riuscirò non mi ricandido») e via così... Per anni. Fino a sfidare i numeri della Cgia di Mestre, secondo cui il «tax freedom day», cioè il giorno dell'anno in cui cessano i prelievi fiscali sulla nostra busta paga, si è spostato negli ultimi 10 anni dal 1° giugno al 5. E fino a spazientire amici come Vittorio Feltri: «Le tasse non poteva tagliarle ora che c'è la crisi, ma nel 2008? E nel 2001?».

Quanto agli altri impegni presi, addio. Abolizione del bollo auto. Pensione minima per i settantenni «a 800 euro»: è ancora a 604. «Progetto dentiera» per 800 mila vecchi. Abrogazione dell'Irap. Raddoppio dell'Autosole. Ponte di Messina subito «così se uno ha un grande amore dall'altra parte dello Stretto potrà andarci anche alle quattro di notte»... Ecco il problema: come riaccendere oggi l'entusiasmo di chi lo adorava e gli faceva dire alla vigilia di questa disfatta elettorale che il suo era «l'unico governo europeo che ha vinto tutte le elezioni e ha il presidente che riscuote il più alto indice d'apprezzamento?»

Ma non è solo il Cavaliere, che ha mostrato più volte in passato un talento sbalorditivo nel parlare alla «sua» gente, ad avere il problema di inventare qualcosa di «nuovo». È un problema che hanno anche la sinistra riformista, che gode incredula d'una raffica di vittorie cadute

in grembo quasi per caso (citiamo un Bersani dell'aprile 2010: «Non abbiamo una strategia referendaria perché in 15 anni si sono persi 24 referendum e poi perché il referendum manca dell'aspetto propositivo») e più ancora, probabilmente, la Lega.

Una volta era facile, per Umberto Bossi, sul prato di Pontida. Ogni invettiva, ogni provocazione, ogni peana a Re Concolitano bastavano a emozionare il popolo padano. Ogni parola era una rottura, una rivindicazione della propria diversità: «Io sono un barbaro e porto la famiglia in battaglia con me. La mia donna e i miei figli devono sentire l'odore della polvere e il fragore metallico delle spade».

Son passati 12 anni da quando tuonò «sbatterò via tutti i dirigenti che hanno la gotta per le troppe bistecche mangiate». Undici da quando assicurò: «Il 17 settembre andremo a Venezia con la devolution in tasca». Dieci da quando giurò che col ritorno al governo era fatta: «Entro l'estate sarà pronta la devolution, poi metteremo ordine nello Stato centrale e alla fine arriverà il federalismo fiscale» perché «quando sei lì fai quello che vuoi e i ministri della Lega le riforme le fanno subito per subito». Su *La Padania* sentenziò dunque che Roma si mettesse in riga: «Mi sont vun che g'ha pressa». Sono uno che ha fretta.

Parole che, rilette oggi, mentre *Radio Padania Libera* è tempestata di telefonate di militanti sempre più insofferenti per quel sol dell'avvenire alpino che tante volte è stato annunciato ma ancora non sorge mai, sembrano irrimediabilmente stanche. Polverose. Irripetibili. Il vecchio leader leghista lo sa. Anche il vecchio Cavaliere lo sa. E sanno che, dopo avere per due decenni martellato sulla loro siderale distanza dai riti e dal linguaggio della Prima Repubblica, non possono uscirne col vecchio e gommoso slogan doroteo: «Molto è stato fatto, ma molto resta da fare».

Gian Antonio Stella

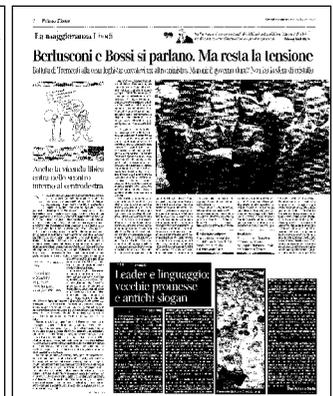
© RIPRODUZIONI RISERVATE

»» | Il commento

Leader e linguaggio: vecchie promesse e antichi slogan



Carroccio Umberto Bossi, 69 anni



Il retroscena

Ora il Senaturo vuole la riforma elettorale

FRANCESCO BEI

A DIECIMILA metri d'altezza, sull'Airbus 319 di Stato che vola da Milano a Roma, Umberto Bossi dettate le condizioni al Cavaliere per continuare la legislatura. Si tratta di sei punti, che il Senaturo annuncerà ai militanti domenica, sul "sacro prato" di Pontida, sei punti programmatici da cui dipenderà la sopravvivenza del governo: dalla riforma fiscale alla fine della missione in Libia, dalla riforma della legge elettorale alla revisione del patto di stabilità interno.

SEGUE A PAGINA 9

(segue dalla prima pagina)

FRANCESCO BEI

E ANCORA, il Senato delle Regioni (con il dimezzamento dei parlamentari) e il rinvio a settembre della manovra di correzione. Il premier durante il colloquio è nervoso, vorrebbe poter parlare a quatt'occhi con Bossi per convincerlo ad ammorbidire le richieste, ma l'aereo è strapieno: più tardi si rammaricherà di non aver avuto la possibilità di un incontro più "privato". Ecco dunque la piattaforma che il Carroccio si appresta a gettare sul tavolo, con una premessa conciliante, quella che in serata farà confidare a Berlusconi che «l'asse con Umberto resta saldissimo». La premessa è che se il premier accetterà di far proprie le condizioni di Bossi, se le annuncerà nel suo discorso in Parlamento, se le trasformerà prima dell'estate in decisioni del Consiglio dei ministri, la Lega «non staccherà la spina e andremo avanti insieme fino al 2013».

Si parte con la riforma fiscale, il perno per risollevare la maggioranza dal baratro di consensi dentro al quale è precipitata. Si deve fare «subito» e, oltre al riordino della giungla di detrazioni, deve accompagnarsi a qualche misura eclatante di taglio dei costi della politica. Come ad esempio un tetto alle retribuzioni degli amministratori pubblici. A via Bellerio gira in questi giorni uno studio della Cisl che smentisce i calcoli rigoristi di Tremonti e "scopre" la bellezza di 40 miliardi nelle

infinite pieghe assistenziali del Bilancio.

Quanto alla manovra di correzione dei conti, quella che deve portare nel 2014 al pareggio di bilancio («close to balance»), può tranquillamente aspettare settembre. È qui, con questa seconda richiesta, che s'intravede la prima discrepanza tra la linea del Carroccio e quella di Giulio Tremonti, che punta a presentare la manovra a giugno, prima della legge delega sulla riforma fiscale. «Perché — spiega un leghista — Tremonti deve fare il primo della classe in Europa? Se la scadenza è ottobre, a ottobre la manovra verrà approvata. Non prima». La terza richiesta è una scadenza «ravvicinata e certa» per l'uscita dalla missione militare in Libia. Una guerra che è costata finora all'Italia un miliardo di euro e sulla quale Bossi non vuole più sentire storie. Via dai cieli di Tripoli «entro poche settimane», non mesi.

Nel cahier entra anche la riforma del Patto di Stabilità Interno (Psi), il tetto alle spese degli enti locali. Il Carroccio ha svolto un'indagine sui comuni della Lombardia e ha scoperto che molti potrebbero fare investimenti, hanno le casse piene, ma non possono spendere nulla perché il Tesoro si è impegnato con l'Europa. Una riforma «a costo zero» (richiesta anche dagli amministratori del centrosinistra e dall'Anci), ma che Tremonti dovrebbe ora contrattare in Europa. Al quinto punto due tradizionali obiettivi dei leghisti: il Senato delle autonomie, sul modello del Bundesrat tedesco, con i membri diretta espressione delle regioni e il dimezzamento del numero dei parlamentari «già dalla prossima legislatura». Infine, il sesto punto. Quello che non sarà gridato dal microfono di Pontida ma che è già sul tavolo di Berlusconi: la riforma della legge elettorale. La parola d'ordine è riallacciare un rapporto tra gli elettori e gli eletti, il vero obiettivo è tuttavia quello di arrivare a una legge che consente alla Lega di presentarsi da sola alle prossime elezioni. Una meta raggiungibile con l'abolizione del premio di maggioranza o con il ritorno ai collegi uninominali. Ma su questo da qualche tempo tutta la politica è in movimento. Ieri Francesco Nucara, il segretario del Pri, ha inviato una lettera ai leader di tutti i partiti per chiedere «alla maggioranza, al presidente Berlusconi ed all'on. Bossi, di offrire la disponibilità ad una riforma dell'attuale pessima legge elettorale». C'era una settima richiesta, quella di spostare alcuni ministeri da Roma. Ma Bossi ha preferito lanciare un'innocua legge di iniziativa po-

polare, accontentandosi dell'apertura di un paio di uffici di rappresentanza.

Il retroscena

Colloquio sull'aereo per Roma. Berlusconi ai suoi: "L'asse con Umberto resta saldissimo"

Bossi detta le condizioni al premier "Fisco, Libia, riforma elettorale"

I pronti



TAGLI AI PARTITI

Tra le richieste di Bossi a Berlusconi il taglio dei costi della politica. A cominciare da quello degli amministratori locali



LEGGE ELETTORALE

Bossi chiede l'abolizione del premio di maggioranza o l'introduzione dei collegi per andare da soli



MANOVRA

La manovra di correzione dei conti va presentata a settembre e non a giugno come vuole Tremonti



SPESE LOCALI

Bossi vuole rompere il patto di stabilità interno in modo da lasciare i comuni virtuosi liberi di spendere

Il Senatatur vuole anche un segnale sui costi della politica: devono essere tagliati

Senato delle Regioni con dimezzamento dei parlamentari e rinvio a settembre della manovra



Il leader della Lega Umberto Bossi



Chiusi a riccio con Bossi I peones padani si blindano

“Sostituire Lui? Da pazzi”. “Se mi dice: guarda le stelle, io le guardo”

il caso

MATTIA FELTRI
ROMA

Il deputato di Sondrio, Jonny Crosio, che chiedeva il rigoroso anonimato, perdonerà il tradimento ma il cronista non si sente di lasciare orfano un motteggio filosofico tanto nitido ed esaustivo: «Mei vulà bass e schivà i sass». Cioè, meglio volar bassi e schivare i sassi, che parrebbe la unanime disposizione d'animo dei parlamentari della Lega. L'unico partito al mondo privo di ufficio stampa (per dire dell'opinione che i leghisti hanno della categoria dei pennivendoli, e della loro utilità sociale), si è infatti dotato di una classe di legislatori i quali, quando vengono fermati da un tizio con taccuino a Montecitorio, allibiscono, si chiudono spaventati nella giacca e non di rado si danno alla fuga. Figuriamoci se la domanda posta è la seguente: «E' all'ordine del giorno la sostituzione di Umberto Bossi alla guida del partito?».

Oddio, non è sempre così. L'interpellato se la svigna, oppure ammutolisce, ma in altri casi (quello di Carolina Lussana) si ferma, si gira lentamente e con gli occhi come padelle: «Sostituire chiii??». Beh, qualcuno magari pensa che gli si potrebbe dare un ruolo da padre nobile... e sceglie un altro, forse Bobo Maroni, per un ruolo più operativo... «E' una proposta inaccettabile! Impensabile! Irricevibile!». Secondo il deputato Lussana si deve proseguire senza titubanze, senza fare drammi, portando avanti il federalismo e offrendo risposte ai ceti medi e così via: la posizione si rivelerà, nel corso della giornata, granitica

in tutte le giubbe verdi del palazzo. Per esempio Sebastiano Fogliato, deputato di Asti e vicepresidente del gruppo, insiste che «Bossi al referendum ha lasciato libertà di voto» e se qualcuno dice il contrario «tanto vale che me ne vada perché si parla di cose che non esistono». La Lega va bene, il governo va benino, «e anche qui in Parlamento ci sono un sacco di cose da fare, c'è soltanto l'imbarazzo della scelta». Lui è di quelli che il malumore, sul mitico territorio, non lo sente. Ed è la regola. C'è un capannello di leghisti: la pacifica irruzione è per sapere che cosa loro ritengono che Bossi debba dire domenica a Pontida. «E dobbiamo essere noi a dirglielo? Lo saprà ben lui», dice il primo che

si oppone al rilascio delle generalità, inventando su due piedi la mitologica figura dell'Onorevole Ignoto.

In paragone, gli altri paiono spigliati. Sono Paola Goisis di Livorno ma eletta in Veneto, Giancarlo Di Vizia di La Spezia e il marchigiano Eraldo Isidori. Anzitutto Isidori (premio coraggio) che, nonostante gli altri gli facciano segno di zittirsi, sarebbe felice se Bossi chiedesse un ritocco alla squadra governo e promettesse di porre rimedio agli errori fatti. «Non ci sono errori!», interviene la Goisis. Ma Isidori va dritto: «Sugli extracomunitari sì, bisogna riuscire a mandarli via». Comunque, accantonato l'eretico Isidori, l'elenco dei messaggi suggeriti a Bossi dai suoi è: riforma fiscale, federalismo, spinta alle classi meno abbienti, aiuto alle piccole e medie imprese, politiche della sicurezza, lotta all'immi-

grazione... Non saranno cose già sentite? Sicuri che i militanti non brontoleranno? «Se brontoleranno sapremo come farli smettere», replica la Goisis bella decisa. E come? «Guardandoli in faccia! Zitti lì! Li conosciamo, noi. Sap-

priamo come trattare con loro».

Insomma, l'aria è questa. Per dire, la conversazione con uno (al quale l'anonimato non lo si nega) è la seguente: «Non so niente, io». Come niente? «Niente». Va bè, ma avrà un'opinione. «Non ce l'ho». Che cosa fa nella Lega? «Prendo un secchio d'acqua, lo porto là, poi vado là e lo riporto qua». Ah, e basta? «Poi se l'Imperatore...». L'imperatore? «Bossi... Se Bossi mi dice di guardare le stelle, io le guardo... e le conto pure». Alla lunga si lascia andare e spiega qual è la sua unica ambizione: «Spero tanto che a Pontida il capo non faccia il nome di Berlusconi». Se lo fa che succede? «Succede che finisce la coalizione o qualcosa del genere». Dubbi sulla Lega, sulla sua tenuta, sul suo futuro, nessuno. Il giovane e sveglio Massimiliano Fedriga (31 anni, triestino) dice che qualche difficoltà c'è, ma non si deve drammatizzare. Che il federalismo sta per essere completato, e bisogna spiegarlo. Che il pacchetto sicurezza era stato varato, e altri lo hanno cancellato. Così come la riduzione delle tasse e dei parlamentari, annullate dal centrosinistra e da un referendum. «E' falso dire che non abbiamo fatto niente. E se si deve combattere ancora, si combatterà». Una scarica d'adrenalina, in una giornata così.

Eraldo Isidori

Eroico: «Sugli extracomunitari sì, bisogna riuscire a mandarli via»

Carolina Lussana

Si ferma, si gira lentamente e con gli occhi come padelle: «Sostituire chiii??»

Paola Goisis

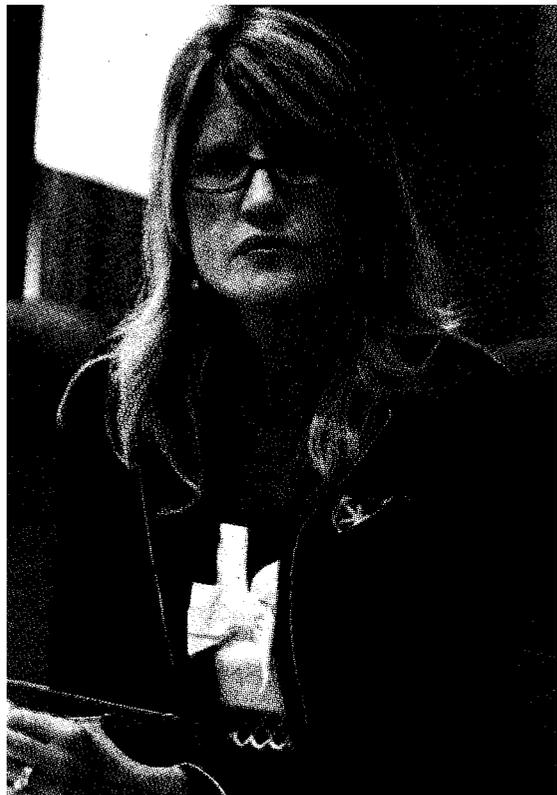
«Il Capo non sbaglia, se a Pontida brontoleranno sapremo farli smettere»

I LEGHISTI IN AULA

Lussana: «Cambiare Bossi? Inaccettabile! Impensabile! Irricevibile!»

LEGGENDARIO JONNY CROSIO

«Mei vulà bass e schivà i sass», meglio volar basso ed evitare guai



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

NO AGLI SPRECHI SALVARE IL MERITO

di PAOLO POMBENI

UNO spettro si aggira per l'Italia: la necessità di tagli alla spesa se si vuole raggiungere il fatidico traguardo, su cui con termini diversi dicono di concordare destra e sinistra, di un alleggerimento della pressione fiscale. Forse qualcuno si stupirà di una presentazione negativa per quello che a parole tutti auspicano, cioè un taglio della spesa pubblica improduttiva, inefficiente, voluttuaria. Eppure non è esattamente così.

Già il governatore Draghi nella sua recente relazione annuale aveva messo il dito nella piaga, sottolineando il danno di tagli cosiddetti lineari (cioè applicati senza discriminazione a tutti), tagli che andavano a rendere difficile se non impossibile proseguire nell'opera meritoria in settori importanti, mentre toccavano poco i settori inefficienti, lasciando loro alla fine risorse che andavano comunque sprecate.

Presentate le cose in questo modo si trova subito un consenso generale: nessuno si sente di difendere in astratto spese che, sempre in astratto, siano giudicate improduttive. I guai cominciano quando si toccano casi concreti. Lo si è visto benissimo quando il ministro Tremonti ha calato la scure sui finanziamenti alla cultura: tutti hanno gridato allo scandalo e ciascuno ha sostenuto che era sacrilego togliere ossigeno al proprio campo culturale. Il problema è che, sempre in astratto, quasi tutti avevano ragione: ogni campo della ricerca può essere considerato meritevole di attenzione, ogni attività artistica contribuisce alla crescita del sistema culturale, ogni conservazione di memorie ha un suo significato. Mettendo le cose in questo modo però si finisce solo col dare ragione a chi ritiene che alla fine l'unico modo per intervenire sia quello che ai finanziamenti a pioggia fa seguire i tagli a pioggia.

Continua a pag. 14

Se non ci sono veri parametri di selezione e di scelta accettati da tutti e da tutti legittimati, intervenire sulla spesa diventa difficile. L'esempio della cultura è istruttivo, ma è solo un esempio, perché la stessa cosa avviene con i finanziamenti per l'università, per l'industria, per l'agricoltura, per le infrastrutture e quant'altro.

Eppure è questo il nodo che va sciolto: bisogna trovare strumenti che consentano di effettuare delle scelte in maniera razionale. I sistemi politici evoluti sono in difficoltà su

questo punto, perché la teoria generale per cui la mano pubblica deve sostenere tutto, essendo tutto parte della civiltà e dello standard di vita, ha precluso la via alla scelta. Rifugiarsi dietro l'illusione che basti verificare ciò che funziona e ciò che sperpera è fallace: a parte la difficoltà a rilevare questi dati in sistemi come quello nostro dove tutti hanno un santo in paradiso (cioè nella sfera politica capace di ricattare il governo), il criterio non è sufficiente. Purtroppo si porrà la necessità che la mano pubblica si ritiri da settori in cui pure si investe e si spende in modo appropriato, semplicemente perché non ci sono più abbastanza soldi per sostenere ogni cosa astrattamente meritevole di esserlo e dunque bisogna stabilire delle scale di priorità.

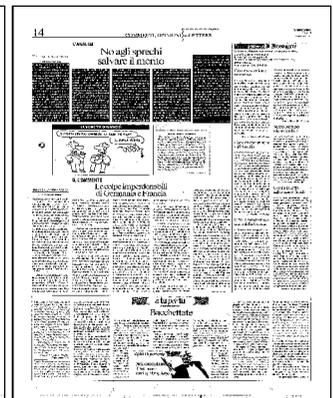
Il tema con cui dovrebbe confrontarsi la politica nei prossimi mesi, se davvero vuole mettere mano a un intervento sul sistema fiscale, è esattamente questo: ridiscutere la cultura diffusa secondo cui alla mano pubblica (stato, regioni o enti locali) è legittimo chiedere di intervenire in ogni campo e di conseguenza per essa è doveroso intervenire, per fissare invece una scala di priorità. Si tratta di una operazione che richiede però la consapevolezza della necessità di ricercare la massima condivisione possibile dei criteri: operazione difficilissima di questi tempi in cui ogni parte politica punta ad accaparrarsi il «privilegio» di difendere il maggior numero di micro-interessi esistenti, ma operazione essenziale per la riuscita del progetto.

Al tempo stesso è però indispensabile che la società civile sia messa di fronte alla necessità di farsi carico di interventi di «supplenza» almeno in alcuni settori importanti dove verrà a mancare il sostegno della mano pubblica. In un sistema socialmente ed economicamente evoluto ci sono risorse «private» che possono benissimo subentrare agli interventi di sostegno dello stato. Certo si tratterà di coordinare, agevolare, ma al tempo stesso indirizzare questi interventi per evitare che creino una giungla a sostegno dei clienti di qualche aggregazione sociale o politica.

E' un'impresa ardua, ma è un'impresa che va fatta, se

non vogliamo che le manovre sul fisco si riducano a spostamenti ragionieristici del prelievo da un settore a un altro, lasciando, come si dice, invariato il gettito. Si potrebbe fare anche in questo modo qualche razionalizzazione, ma sarebbe momentanea e soprattutto non farebbe crescere nel Paese la consapevolezza necessaria per quel cambiamento dei parametri di riferimento che è necessario per affrontare quella che non è più una congiuntura, ma che è un cambiamento epocale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TASSE In arrivo una delega aperta da precisare nei successivi decreti

Fisco, riforma da 20 miliardi decisiva la lotta all'evasione

Le proposte: meno contanti e liste pubbliche dei furbi

di **LUCA CIFONI**

ROMA - Sarà aperta la delega che conterrà il progetto di riforma fiscale: nel testo troveranno posto i criteri che dovranno ispirare il riassetto, ma con tutta probabilità non ci sarà la definizione precisa di aliquote e scaglioni, rinviata ai successivi decreti legislativi e al chiarimento delle risorse effettivamente disponibili. Il punto di arrivo per quanto riguarda l'Irpef è il sistema a tre aliquote di cui ha parlato Giulio Tremonti,

mentre la possibile valenza finanziaria della riforma potrebbe idealmente raggiungere o anche superare i 20 miliardi: importo che avrebbe un buon impatto sia sulla percezione (e sui comportamenti) dei contribuenti, sia sull'andamento dell'economia in generale.

Questi soldi però dovranno essere trovati all'interno dello stesso sistema tributario. L'esigenza di approvare contemporaneamente una manovra correttiva da 40 miliardi

incentrata sui tagli alla spesa e il fermo rifiuto del ministro di intervenire sulle imposte creando deficit aggiuntivo, fanno sì che questa via sia l'unica praticabile. I due provvedimenti potrebbero vedere la luce forse già la prossima settimana, turbolenze politiche permettendo. Il principio di una riforma a saldo zero (sul quale ieri si è detto d'accordo anche Luca Cordero di Montezemolo) darà all'intervento quel carattere di rigore atteso dall'Unione europea ma anche dai mercati finanziari.

Dunque le risorse verranno dal riordino delle agevolazioni, dall'inasprimento della lotta all'evasione e probabilmente anche dal ritocco dell'Iva e dall'innalzamento al 20 per cento del prelievo sulle rendite finanziarie. Per diversi motivi sono tutte fonti di finanziamento problematiche. Proprio ieri è stata resa nota la relazione finale del gruppo di lavoro coordinato dal presidente dell'Istat Enrico Giovannini, dedicato all'«economia non osservata», cioè al lavoro nero e all'evasione fiscale. Nel quinto e ultimo capitolo sono contenuti alcuni suggerimenti operativi per migliorare i risultati.

Si tratta di linee d'intervento in parte già decise in passato, ma spesso non portate fino in fondo. Ad esempio in tema

di tracciabilità dei pagamenti accanto ai vincoli già esistenti sui contanti vengono suggeriti incentivi all'uso della moneta elettronica (bancomat e carte di credito). Per il contrasto ai comportamenti scorretti sono ipotizzati un maggior ricorso all'incrocio delle banche dati delle varie amministrazioni e l'effettiva partecipazione degli enti locali all'accertamento. Sotto il profilo della compliance (adesione spontanea del contribuente) la via da seguire è il potenziamento degli studi di settore e del redditometro (da definire per la totalità delle persone fisiche). Infine vengono messe in campo alcune possibili novità normative: da quella che prevede un limite alla discrezionalità dei governi

in carica in tema di condoni, all'idea di limitare il numero delle partite Iva in settori come agricoltura e lavoro para-subordinato.

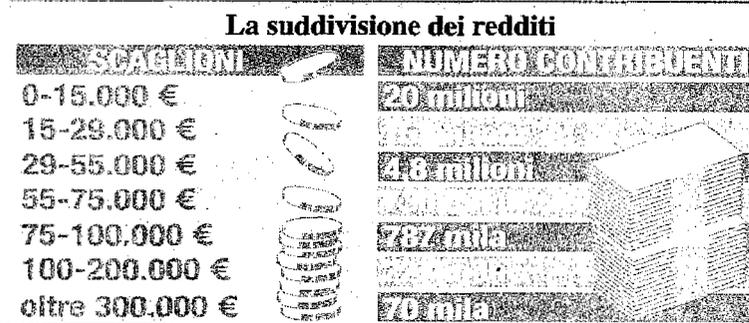
Nel gruppo di lavoro sono invece emerse opinioni contrastanti sul cosiddetto conflitto di interessi, cioè una più ampia detraibilità per le spese dei consumatori finalizzata all'emersione del lavoro nero. In particolare la stessa amministrazione fiscale ha riserve sull'applicabilità generale di questo meccanismo.

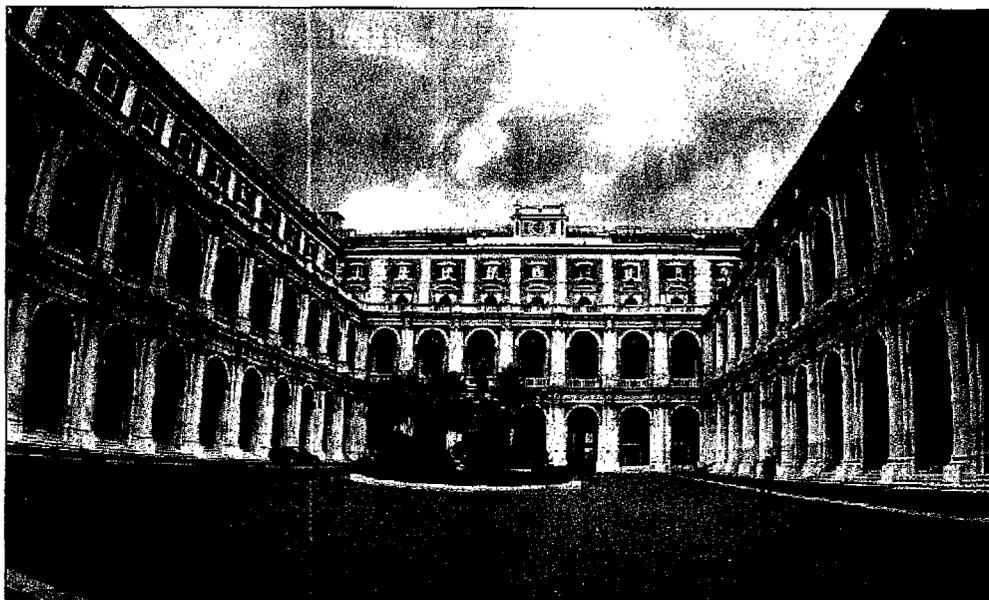
Non ci sono invece indica-

zioni operative, almeno per il momento, nelle conclusioni di un altro tavolo tecnico, quello dedicato al riordino delle agevolazioni fiscali e presieduto da Vieri Ceriani (Banca d'Italia). I 476 regimi di favore relativi a varie imposte comportano un minor gettito pari a 161 miliardi; ma solo una piccola parte di questa somma potrà essere effettivamente utilizzata per il taglio delle aliquote. Ad esempio in relazione all'Irpef la gran parte delle detrazioni (o deduzioni) riguardano la famiglia oppure lo status di lavoratore o di pensionato. Sono voci che non si possono cancellare e che anzi servono per definire la progressività soprattutto in uno schema con meno aliquote. Dalla loro esatta definizione dipenderà la precisa fisionomia della nuova curva Irpef. E siccome gli interventi su Iva e tassazione delle rendite, per la loro delicatezza, non potranno fruttare grandi incrementi di gettito, ecco che sarà proprio la lotta all'evasione la voce decisiva per definire le effettive dimensioni della riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indicazioni operative dal gruppo di lavoro presieduto da Enrico Giovannini





L'interno
del ministero
dell'Economia



Il Mosaiaco

di Carlo Fusi

LE ANSIE LEGHISTE

L'attesa per il raduno di Pontida cresce e diventa spasmodica: è un appuntamento al quale in tanti assegnano il valore di uno spartiacque non solo nel rapporto tra Lega e Berlusconi ma anche per la sopravvivenza della legislatura. E' chiaro che la base del Carroccio - e non solo: basta sentire quel che dicono ministri del calibro di Maroni e Calderoli - è in subbuglio perché vede la stella berlusconiana appannarsi forse irreversibilmente; di conseguenza i traguardi immaginati dopo la vittoria del 2008 scemano e quelli già raggiunti, tipo il federalismo fiscale, assumono la consistenza degli abbagli visto che non mutano le condizioni economiche di imprese e lavoratori situati al Nord.

Sono umori giustificati sul piano del sentimento popolare, ma che è complicato immaginare possano trovare soddisfazione sul pratone del tradizionale raduno leghista. La realtà politica, infatti, è assai più povera di soluzioni. Al dunque Bossi non può rimangiarsi l'accordo sottoscritto con il Cavaliere ad inizio legislatura, e i margini per rinegoziarlo (e su quali basi? e per quali traguardi?) sono assai stretti, quasi inconsistenti. Come pure è difficile pensare a strappi con Giulio Tremonti: più che una svolta potrebbe rivelarsi un boomerang.

Dunque il sentiero del rapporto Pdl-Lega non solo è stretto ma anche inesorabilmente tracciato: andare avanti obbligatoriamente assieme fino al 2013, se ci saranno le condizioni. La rottura con Berlusconi condurrebbe la Lega in una terra di nessuno, piena di incognite. Lo sbocco elettorale acquisterebbe grande forza: e con l'attuale legge elettorale con chi si alleerebbe Bossi? Bisognerebbe allestire un governo per cambiarla: senza il Cavaliere, naturalmente. E così però si ritorna daccapo. Pontida sarà un grande sfogatoio: alte grida, durissimi ultimatum, un pizzico di demagogia tipo la fine della missione in Libia che il premier non può assolutamente concedere. Resta la riforma fiscale, ultimo totem da mettere in campo. Ma su questo fronte il regista è Tremonti, con il quale perciò rompere è impossibile. Il superministro dell'Economia ha spiegato che la riforma non si può fare in deficit, che per trovare i fondi necessari bisogna tagliare la spesa. Per esempio abolendo le Province. Alla Camera, il provvedimento che stabiliva la sforbiciata è stato rinviato sine die. Con l'assenso del ministro leghista Calderoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pur di cacciare Silvio Repubblica si sbugiarda e incorona Tremonti

Dopo averlo insultato per anni, il quotidiano no Cav promuove il ministro dell'Economia. Ma come leader dell'opposizione

Alessandro Gnocchi

■ Contrordine, compagni. Giulio Tremonti è un grande. Pur di seminare zizzania, e magari far cadere Silvio, *Repubblica* fa marcia indietro e incorona il ministro dell'Economia, ex avversario, ora divenuto come d'incanto miglior amico. Il panegirico, con partenza in prima pagina, è firmato Massimo Giannini, vice-direttore del quotidiano. L'editorialista è in estasi fin dalla prima riga. Quella di Giulio è un'«altra discesa in campo», «non populista» naturalmente e ancor meno «ideologica». Col discorso sul palco della Confartigianato, si è celebrato un «nuovo Pre-dellino».

Lo scenario dipinto da *Repubblica* è a tinte forti. Da una parte l'oscurità assoluta, Berlusconi; dall'altra la luce in fondo al tunnel, Tremonti. Da una parte «il demagogo», dall'altra il tecnico animato dallo «spirito del referendum». Due rivali che combattono addirittura «una guerra fratricida». Come se non fossero nello stesso governo. Come se la riforma fiscale proposta dal ministro non rispondesse alle richieste e alla politica del presidente. Macché. Sembra che i due militino in un partito diverso: è tutto «un braccio di ferro», una lotta continua, un tentativo di «resistere» ai desideri del premier che vorrebbe irresponsabili tagli alle tasse a costo di sprofondare l'Italia nel gorgo del deficit pubblico.

Giannini si sbilancia e guarda la sfera di cristallo: siamo agli ultimi giorni dell'Impero, Berlusconi è bollito, la maggioranza è finita, l'asse Tremonti-Lega più forte che mai. Non è la prima volta che disegna un panorama simile. Già qualche giorno fa, in pieno *trip* complottista, sosteneva che il ministro dell'Economia ha «precostituito un «tesoretto» segreto dentro il bilancio dello Stato, con il quale lanciare e finanziare il vero «piano di sviluppo» se e quando gli sarà affidato un governo «di emergenza», per portare il Paese fuori dalla crisi». Glielo aveva riferito «non uno qualsiasi» ma una fonte di alto livello. Solo per caso, e per sfortuna dei lettori, anonima.

La scommessa di Giulio è reggere «l'urto» di Silvio e aprire «un orizzonte sul dopo», creando «una rete di consenso sociale che nasce dal basso, ma che sembra preludere a svolte di tipo politico. Cioè, di fatto, a un altro governo». Di previsione in previsione, di paragone in paragone, si arriva all'abbraccio mortale: Tremonti, secondo Giannini, è quasi come Massimo D'Alema. «Quasi» perché il ministro si deve accontentare di essere l'allievo del grande stratega del Partito democratico, il quale, nel lontano 1999, anticipò le mosse odierne di Giulio, sostituendo, da premier, «un'ingestibile maggioranza» con «un'infrangibile base politico-sociale». E quale e quanto successo ebbe quest'ultima operazione...

Subito dopo «l'infrangibile base politico-sociale» rifilò un formidabile ceffone al governo D'Alema, travolgendolo alle elezioni regionali e costringendolo alle dimissioni. Roba da fare gli scongiuri. Ma per fortuna, secondo Giannini, l'allievo, investito da una «nobile missione», cioè andare oltre l'esecutivo, è destinato a superare il maestro. Evviva.

Resta solo una domanda. L'autore del pezzo è lo stesso Massimo Giannini che un anno fa, a *Ballarò*, imputava a Tremonti una manovra economica studiata per affamare i ceti meno abbienti e premiare i ricchi. Era lui? Sì, fu lui a dire: «Mi vergogno del fatto che questa manovra a me non chiederà neanche un euro di sacrificio» dopo aver constatato l'assoluta assenza «di interventi strutturali sulla spesa». Ed è lo stesso Massimo Giannini che cercava di inchiodare il ministro alle sue responsabilità rivolgendogli «un paio di domande» e rimproverandogli, nell'ordine: l'impianto fiscalmente e costituzionalmente instabile del federalismo; la mancata soppressione delle province e perfino del bollo auto; la volontà di alzare le accise sulla benzina; il silenzio sull'Alitalia. Ed è lo stesso Massimo Giannini che vedeva e denunciava strani intrecci fra Tremonti e la Mondadori, consistenti nel fatto, a dire il vero piuttosto normale, che l'azienda di Segrate, per curare i propri interessi fiscali, si fosse rivolta fin dal 1991 allo

FANTASIA Per il vice direttore Giannini, Giulio sarebbe addirittura «allievo» di D'Alema

AZZARDO Il giornale di De Benedetti giura: c'è una «rete di consenso» per un nuovo governo

studio legale del futuro ministro, notoriamente uno dei migliori in Italia. Ed è lo stesso Massimo Giannini che, tempo fa, ha intervistato Tremonti sulla tenuta dell'esecutivo, ottenendo questa risposta: «Il governo Berlusconi è forte e non esistono alternative credibili. Né governi tecnici, né larghe intese, Sono fuori dalla storia e l'Europa non approverebbe». O forse questo era un altro?



la Repubblica
Il retroscena

**Il Manifesto
di Giulio**

MASSIMO GIANNINI

UN'ALTRA "discesa in campo". Non populista, né ideologica. Ma forse altrettanto simbolica. Il ministro dell'Economia che sale sul palco della Confartigianato e parla al vasto mondo dei ceti medi e produttivi, chiedendo e ottenendo la condivisione di un "metodo" che coniuga le riforme fiscali al pareggio di bilancio, sembra davvero un altro Predellino. Ma stavolta è quello di Giulio. Al culmine della guerra fratricida con Berlusconi...



TRA DUE FUOCHI

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è l'ultimo in ordine di tempo a essere blandito dalla sinistra pur di fare terra bruciata intorno a Berlusconi. Un editoriale in prima pagina su «Repubblica» di ieri (più a sinistra) plaude al tentativo del ministro di resistere al premier [Ansa]

www.ecostampa.it

AFFETTUOSITÀ

**Se «La Repubblica»
corteggia Tremonti**

di **Alessandro Gnocchi**

a pagina 4

IL CAPO DEI RESPONSABILI / **SILVANO MOFFA**

«Macché traditori: fedeli al premier Il caso Tremonti? Sto col Senatùr»

Francesco Cramer

**Roma Onorevole Silvano Mof-
fa, siete «i Responsabili». Ma
fino a quando?**

«La responsabilità è una cate-
goria della coscienza, non della
politica».

**Sibillino. Alcuni sostengono
che abbandonerete il Cava-
liere.**

«Nel modo più assoluto. La
scelta coraggiosa l'abbiamo fat-
ta il 14 dicembre, nell'esclusivo
interesse del Paese. Andiamo
avanti a sostenere governo e
maggioranza».

**Il vento sembra cambiato do-
pole amministrative e il refe-
rendum.**

«Giusto. E ora è il tempo della
politica. Siamo, e vogliamo esse-
re sempre di più, la terza gamba
della maggioranza».

**Fino ad oggi avete dato un'im-
magine di divisione: trenta
cani sciolti tra cui alcuni mal-
pancisti per non aver ottenu-
to ricompense.**

«Il mio impegno è quello di te-
nere uniti tutti e trovare una no-
stra identità definita».

Che sarebbe?

«Riconoscersi nei valori del
partito popolare europeo».

**Ma tra di voi c'è pure gente
che proviene dall'Italia dei**

valori.

«C'è un'eterogeneità di prove-
nienza ma può venir fuori
un'identità comune. Sul Meri-
dione per esempio».

**La vostra vocazione sudista è
nota.**

«Certo, abbiamo bisogno di
più politiche per il Sud».

**Quindi si preannunciano
scontri con la Lega?**

«Non credo. Per esempio spin-
geremo perché si concluda il fe-
deralismo fiscale e si faccia quel-
lo istituzionale con la creazione
di un Senato delle Regioni. Non
solo: su un'altra cosa il Carroc-
cio ha ragione».

Questa poi... Su cosa?

«Nella battaglia per permette-
re agli enti locali virtuosi di spen-
dere i soldi che hanno in cassa».

**Com'è possibile che non lo
possano fare?**

«Colpa del patto di stabilità
che non permette di spendere
neppure chi ha le risorse. Rive-
diamolo e potrebbero ripartire
investimenti ed economia. In
più i comuni non sarebbero co-
stretti ad aumentare i prezzi dei
servizi».

**Anche voi criticate Tremon-
ti?**

«Occorre superare la dicoto-
mia rigore-coraggio. Tremonti
è stato bravissimo a tenere i con-
ti a posto. Anche merito suo se

non abbiamo fatto la fine della
Grecia. Ma...».

Ma?

«Ora occorre dare dei segnali
diversi e fare le riforme adegua-
te per recuperare competitività
e aiutare le famiglie».

**Facile a dirsi. Ma Tremonti
continua a dire che i soldi
non ci sono.**

«Mi sembra che l'impalcatu-
ra della sua riforma fiscale vada
nella direzione giusta: il con-
fronto è aperto».

**Torniamo ai Responsabili.
La sua nomina a capogrup-
po, al posto di Sardelli, è sta-
to un parto.**

«Sì ma oggi s'è sbloccato tutto
con una nomina all'unanimità
che ha evitato il voto. Bene co-
sì».

Farete un nuovo partito?

«È prematuro. M'interessa te-
nere unito il gruppo e contribui-
re al buon successo del centro-
destra».

**Micciché e la sua «Forza del
Sud» sono una minaccia per
voi? Quelli di Noi Sud, Belca-
stro, Iannaccone e Porfidia,
potrebbero abbracciare «gli
arancioni»?**

«Non credo. In ogni caso di-
stinguerei il ruolo del parlamen-
tare da quello politico. Potreb-
bero federarsi a loro politica-
mente ma restare nel gruppo».

La riforma

**Siamo sudisti,
ma sul fisco
lotteremo
con il Carroccio**

In Aula

**Litigiosi fra noi,
ma uniti per
sostenere la
maggioranza**



La Lega inventa il penultimatum per alzare il tiro senza sparare

«Macché traditori: fedeli al premier. Il caso Tremonti? Sto col Senatùr»

VOLA IN GRECIA A PREZZI STRACCIATI

CHANIA... KOS... RODI... SALONICCO... VOLOS

SEMPRE PARTENZA DA CRI IN **RYANAIR**

→ fatti

Così Bossi si prepara alla partita finale di Pontida

Il gioco delle parti (con Maroni) sui referendum, le vere accuse dalla base leghista, l'ipotesi dello strappo... Ecco i retroscena di una battaglia ancora tutta da combattere. E per cui il Senatùr è pronto a giocarsi tutto, dopo il «penultimatum».

DI PAOLA SACCHI

«Voglio risentire forte il vento del Nord» ha confidato a un amico che gli chiedeva lumi su come se ne uscirà domenica 19 giugno a Pontida. Umberto Bossi nei suoi giorni più difficili, stretto a tenaglia fra l'appuntamento sul «sacro prato» e la verifica di governo del 22 giugno, medita lo scarto. Che probabilmente si risolverà in un «penultimatum» a Silvio Berlusconi. Del tipo: Silvio, ti do ancora fiducia, ma tu datti una mossa.

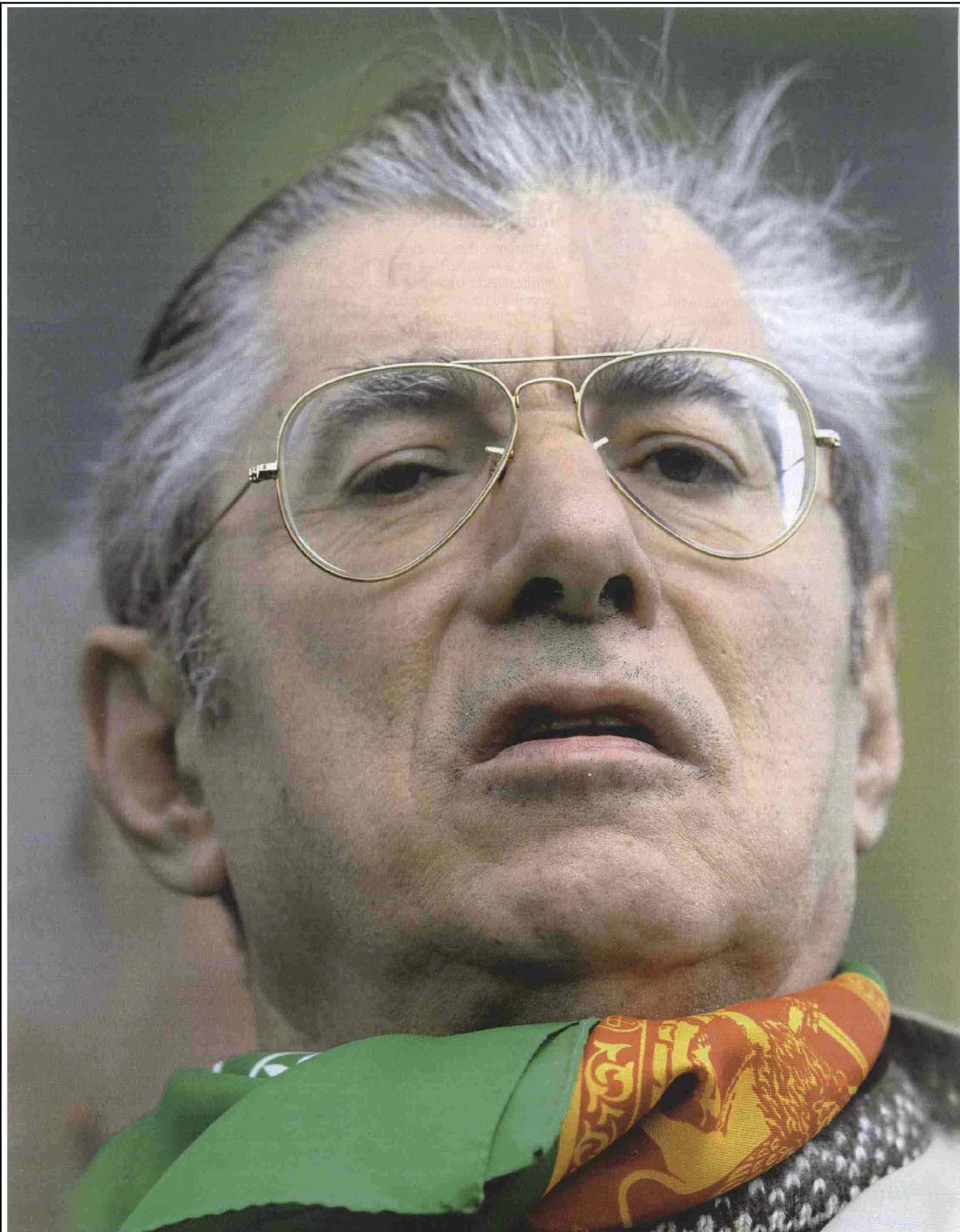
Finora la quadra il gran capo padano l'ha sempre trovata. Ma ora, dopo la doppia «sberla» delle elezioni amministrative di maggio e dei referendum del 12 e 13 giugno, la missione, se non impossibile, è impervia. Nel 2005, al suo ritorno dopo la malattia, quando lo credevano più morto che vivo, si presentò sul palco con un nuovo taglio di capelli, tenuti insieme dal gel, più da rockstar che da malato. Era opera di un barbiere un po' alla buona di Pontida, dove lo avevano portato in fretta e furia la mattina prima del comizio. Il Senatùr, con un filo di voce e dopo avere buttato via i fogli che gli porgeva la moglie Manuela con uno stizzito «eh basta...», di fronte ai militanti increduli, e con il sottofondo di voci che mettevano in dubbio la sua stessa

leadership, azzardò: «I bei tempi e i successi verranno». Se l'era cavata anche quattro anni prima, nel 2001, quando dopo avere perso una milionata di voti tuonò che lui al governo con Silvio Berlusconi sarebbe entrato «ma in canottiera» per incardinare il federalismo.

Ma ora il leader, che ha già vissuto due volte, deve trovare la quadra per vivere politicamente una terza volta. Secondo le liturgie che sovrintendono alle adunate sul «sacro prato», in genere «il Capo» svela ai suoi solo la sera prima, e a grandi linee, il discorso con il quale traccia davanti al popolo la strategia leghista. Ricordano i veterani di Pontida: «Bossi la quadra l'ha sempre trovata anche quando ci sembrava che l'avesse sparata un po' grossa. Quasi ci venne da ridere nel 1996, quando disse che bisognava andare a votare perché avremmo preso una montagna di voti. A quei tempi, dopo il ribaltone, tutti ci davano dei traditori a destra e a sinistra... Ma la Lega superò il 10 per cento».

Ora, alla sua ventiduesima Pontida, che cosa uscirà dal cilindro del Senatùr? Nessuno nel Carroccio si sbilancia sul discorso del capo nella cittadina bergamasca, luogo del giuramento della Lega lombarda contro

Tra due fuochi
Il leader della Lega Umberto Bossi, 69 anni: si prepara al raduno di Pontida, il 19 giugno, e alla verifica di governo, il 22.



www.ecostampa.it

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SVOLTE | DOVE VA IL CARROCCIO



Federico Barbarossa. Per la prima volta non c'è una parola d'ordine sui manifesti per l'adunata. Solo uno spot sul sito online della Lega recita lo slogan che lo stesso Bossi coniò: «Fratelli sul libero suolo».

Che stacchi la spina al governo, di cui è asse portante, appare al momento improbabile, anche perché la Lega deve finire di portare a casa il federalismo fiscale: in autunno è prevista l'approvazione dell'ultimo decreto. Dopo però tutto potrebbe accadere. Con l'ultimatum lanciato lunedì 13 giugno dal ministro dell'Interno Roberto Maroni («Riforma fiscale e blocchi navali o si voti»), c'è da aspettarsi che Bossi a Pontida fissi al governo un tempo. Entro il quale o saranno accolte le richieste leghiste o sarà crisi, o comunque si aprirà un periodo di grande fibrillazione.

Stavolta, racconta chi è addentro nelle vicende padane, è andato in onda alla grande «il classico gioco delle parti tra Bossi e Maroni». Il ministro dell'Interno nel pomeriggio cecchinava, Bossi a sera accarezzava: invitando alla «prudenza» con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Il vero bersaglio, e non Berlusconi, secondo i maligni, degli strali di Maroni. Che insieme al governatore del Veneto, Luca Zaia, è andato a votare ai referendum, contrariamente a Bossi che ha disertato le urne. Ma anche qui c'è chi invita a lasciar stare il classico schemino delle cronache sulla lotta tra pretoriani bossiani e colonnelli maroniani. Un sito paraleghista, Padania.org, ha detto che sui referendum Bossi ha fatto cilecca e che neppure i suoi lo ascolterebbero più. In realtà aveva dato libertà di voto, cercando di mettere un piede anche nei referendum. È sempre lo schema del gioco delle parti, ma stavolta giocato con un certo affanno.

Il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli ha già anticipato che a Pontida verranno dettate le condizioni per restare al governo, indicando a Berlusconi «quello che dovrà portare in aula il 22 giugno». E se le richieste non dovessero essere accolte la Lega farebbe veramente saltare il banco? O Pontida, alla fine, si rivelerà un penultimatum?

Di sicuro in ultimatum e penultimatum Bossi è maestro, basti dire che una volta con-

LE «ALTRE» LEGHE

Ma quanti sudisti

Piccole leghe (meridionali) crescono. Mentre la Lega nord mostra qualche crepa, prendono corpo al Sud quelli che in un bel libro, *Terroristi*, Marco Demarco marchia (spesso, ma non sempre) come i professionisti del terrorismo: i movimenti politici meridionalisti.

Se ne contano infatti ormai a decine. A un certo livello cominciò la Lega d'azione meridionale di Giancarlo Cito. Poi è arrivato il Movimento per le autonomie di Raffaele Lombardo. Mentre ora il più accreditato al ruolo di anti Bossi è Gianfranco Micciché, leader di Forza del Sud, alleato dei governatori Renata Polverini e Stefano Caldoro. Ma Sud nel simbolo possono vantarlo anche il sottosegretario Enzo Scotti (fondatore di Noi Sud), la deputata Adriana Poli Bortone (Io Sud), l'eurodeputato Clemente Mastella (Udeur-Popolari per il Sud).

Tra i sostenitori di Luigi De Magistris figura poi il Partito del Sud fondato dall'ex comunista Antonio Ciano. Resiste da anni la Lega Sud Ausonia, fondata da Gianfranco Vestuto, fan di Emanuele Filiberto.

Dalla Calabria parte invece la spinta dell'Assud, associazione culturale dell'imprenditore Andrea Guccione. L'ultima sua campagna meridionalista Guccione l'ha presentata così: «Boicotta le industrie del Nord. Consuma soltanto prodotti a chilometri Sud». Hanno aderito circa 500 negozianti.

Carlo Porcaro

Fuoriuscito

Gianfranco Micciché, leader di Forza del Sud.

fidò: «Io lanciai la secessione per ottenere la devoluzione». Però sul decentramento dei ministeri punterà i piedi, lanciando la campagna di raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare. «Starò con il corpo a Roma e con la mente operativa in Padania» ha già annunciato ai suoi.

Villa Reale a Monza è la sede più gettonata per l'apertura di alcuni uffici del ministero delle Riforme per il federalismo, di cui è titolare. Insieme a Calderoli, Bossi sarebbe già andato a vedere i locali. Il leader chiede la «capitale reticolare» con ministeri sul territorio dal 1996. Era l'anno in cui lanciò la secessione. Quella l'ha abbandonata, ma l'idea della capitale reticolare no. Anche perché, chi l'avrebbe detto, nel '96 si ritrovò un alleato non sospetto: Romano Prodi che, come ricorda *La Padania*, avanzava la stessa richiesta. Basterà a far risoffiare forte il vento del Nord sulle camicie verdi di Pontida?

Ragionano, a microfoni spenti, alcuni dirigenti del Carroccio: «Ci chiedono: che ci state a fare a Roma? Solo a votare i provvedimenti cari al Cavaliere? E però la spina ora non la possiamo staccare perché l'alternativa non c'è. Con chi andiamo? Con Pier Luigi Bersani o con Antonio Di Pietro che non ci danno nessuna affidabilità? Ma qualcosa la dobbiamo pur fare...».

Lo strappo con Berlusconi non è previsto, tuttavia Pontida potrebbe inaugurare una fase di «guerriglia parlamentare su due o tre condizioni» leghiste. Fisco; aiuti alle piccole e medie imprese, alleggerendo anche il peso della burocrazia; misure contro l'immigrazione a cominciare dai blocchi navali per stoppare gli arrivi dalla Libia; riduzione dei contingenti militari nelle missioni di pace.

Nel 2008, appena tornato al governo, Bossi non smentì il suo fiuto politico avvertendo dal palco di Pontida: «Le famiglie non sanno più come arrivare alla fine del mese, capito caro Berlusconi? Capito, caro Tremonti?». Era il trionfo della Lega di lotta e di governo. Uno schema che però inizia a sentire l'usura dei tre anni romani. Il rischio è che domenica 19, dal pratone, qualcuno lo gridi anche a lui: «Se non abbassate le tasse vi abbandoniamo». Per impedirlo il Senatùr potrebbe rilanciare così: Silvio, ora la canottiera mettila anche tu. ■

FUORI PORTA BRUNO VESPA

Per commentare: blog.panorama.it/opinioni

na piccola risma di fogli a quadretti dentro una cartellina trasparente con i bordi rossi. Una grafia grande e chiara, quasi elementare. Era il discorso che Umberto Bossi pronunciò sul prato di Pontida una domenica di giugno del 1994. Era al governo da due mesi con Silvio Berlusconi e forse già pensava di staccare la spina. Il colpo delle elezioni europee seguite alle politiche di marzo era stato tremendo: in meno di tre mesi Forza Italia era salita dal 21 al 30,6 per cento, la Lega era scesa dall'8,5 al 7. Con il maggioritario Bossi aveva portato a casa 180 parlamentari (più di FI), ma aveva paura di fare il valletto del Cavaliere. L'Italia era ai piedi di Berlusconi e la Doxa (la Doxa) gli accreditava un consenso del 66 per cento. Andai a Pontida in macchina con Bossi e tornai con lui da Ginetto, una trattoria dove la vecchia banda degli amici leghisti della prima ora era riunita ancora incredula di essere entrata nella stanza dei bottoni. Bossi fece un discorso duro, come l'aveva fatto prima delle europee. «Con Berlusconi dobbiamo percorrere la stessa strada» mi disse «ma dobbiamo restare distinti e distinguibili». Già, gli risposi, ma se tiri troppo la corda, Berlusconi va da Oscar Luigi Scalfaro e gli chiede le elezioni anticipate... Bossi mi rispose con un ghigno e sei mesi dopo avrei capito perché. Ma quella è un'altra storia.

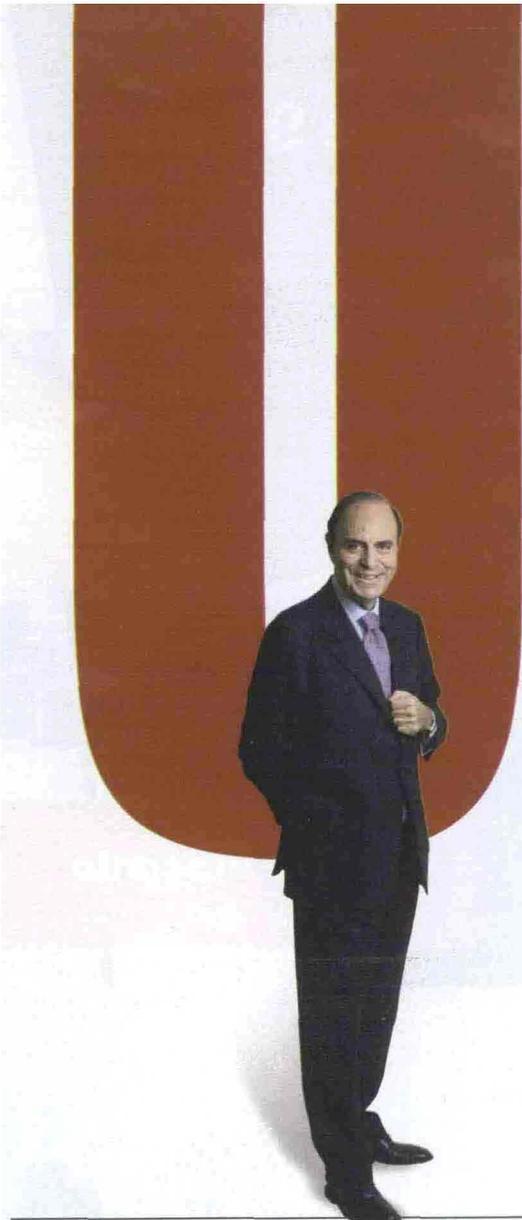
C'è una differenza di fondo tra Pontida 1994 e Pontida 2011. Allora Bossi mi disse di avere perso voti alle europee perché una parte della sua gente non aveva capito i distinguo da Berlusconi, che peraltro lui rivendicava per intero. Adesso la base gli rimprovera l'alleanza con il Cavaliere e a Bossi tocca l'ingrato compito di tenere la barra dritta in un mare tempestoso.

La Lega è stata sempre un partito di lotta e di governo. Come nel vecchio Pci, la base ha amato più la lotta del governo, diffidando di un Palazzo diverso da quello di Botteghe Oscure e dal pratone di Pontida. E quando si sta al governo nei momenti difficili si perde fatalmente consenso. Nel 1994, mentre aspettavamo che Bossi uscisse dal suo alberghetto per andare a Pontida, il suo amico-autista-consigliere Pino Babbini mi disse: «Non puoi dire viva il popolo e poi fregartene. Non puoi guadagnare 1,3 milioni di lire al mese e pagarne uno d'affitto». Fatto il cambio lira/euro, il discorso potrebbe essere riproposto. Di qui il pressing inedito su Giulio Tremonti perché dia un segno effettivo di miglioramento

fiscale, perché le famiglie e le piccole imprese che hanno visto nel simbolo leghista legge, ordine e sgravio dai balzelli fiscali e burocratici di Roma possano uscire dall'apatia e dalla disaffezione e affacciarsi di nuovo alla speranza.

Chiedere la fine della guerra in Libia e il ritiro dal Libano e dall'Afghanistan significa sparare a salve, ma fare un rumore fastidioso: sono decisioni che non dipendono certo soltanto da noi. Se la riforma fiscale fatta nel momento più difficile sembra ormai la

chiave della sopravvivenza per il governo, ciascuno dovrebbe dare il buon esempio. **Le vere scelte sono impopolari e perciò bisognava farle all'inizio della legislatura. Non ci aspettiamo in tempi brevi la vera riforma**, che sarebbe la lotta alle lobby che paralizzano il Paese. Ma se la Lega accettasse l'abolizione, almeno parziale, delle province, se si avviasse finalmente la riforma del bicameralismo perfetto riducendo il numero di deputati e senatori, si darebbe un segnale se non risolutivo certo molto incoraggiante. Oggi la Lega non può aprire la crisi e andare a un voto che la porterebbe al buio. Poiché non può più tornare a fare il partito di lotta, utilizzi intelligentemente le opportunità di governo che già le hanno fatto incassare un federalismo fiscale altrimenti impensabile. ■



La Lega deve capire che non può più fare il partito di lotta, ma deve usare la presenza al governo per dare segnali forti alla sua gente

PANORAMA LIVE



Di' la tua su questo articolo. Scopri come fare a pagina 159.

CARRINO RILANCIA L'ENTE MA IN "GRANDE":
ANDREBBE INCONTRO AL DISEGNO FEDERALISTA

«PROVINCE: ABOLIRLE? MEGLIO MODIFICARLE»

Rinviato ieri dalla Camera il testo sull'abolizione, si riapre il dibattito sulla necessità dell'ente: al centro vi è il discorso dei costi del personale ma c'è chi sostiene che con la soppressione non cambierebbe nulla: meglio "impiegarlo"

◆ *Francesco Alessandri*

La notizia è che, almeno per adesso, le province restano (e così come sono). È slittato infatti a data da destinarsi nell'Aula della Camera l'esame della proposta di legge dell'Idv sulla loro abolizione: con il solo voto contrario dei dipietristi, dell'Udc e del Terzo Polo, la Camera ha approvato ieri la richiesta di «rinvio ad altra seduta» dell'esame del testo presentato dall'Idv. A chiedere il rinvio del testo è stato il Pd, con Dario Franceschini. Mossa più che condivisa dal ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli, il quale ha spiegato che il governo vuole razionalizzare le province ma «senza scadenze come quella imposta dall'esame d'aula». Calderoli si è espresso per una riduzione delle province, esprimendo dubbi su una loro soppressione totale: «La razionalizzazione - ha spiegato - non può essere la cancellazione. È impensabile che il cittadino debba avere come unico riferimento la Regione o il comunello nella valle di montagna». Da parte sua il capogruppo dei democratici Franceschini ha difeso la scelta di soprassedere: «A volte è meglio rinviare un provvedimento se questo finisce per chiudere ogni possibilità di riforma, come sarebbe successo se fosse stata bocciata dal voto d'aula la posizione di bandiera dell'Idv». Secondo Franceschini, con il rinvio si eviterà di pregiudicare la discussione: «Ora possiamo rimettere mano alla questione. Il Pd ha già pronte alcune proposte che prevedono l'abolizione delle province nelle aree metropolitane».

«Abolirle? Meglio di no»

Certo, sul programma presentato nel 2008 la voce "abolizione delle province" c'era. Ma - al di là di ciò che si è discusso ieri - questa è una posizione che non trova d'accordo tutti nel Pdl. A partire da Marco Zacchera, il deputato che è intervenuto ieri nel dibattito in Aula. «Io sono contrario all'abolizione, ma sono assolutamente favorevole alla modifica del ruolo». Come la mettiamo con i costi? «Qui il discorso non è quello di togliere o meno un ente, perché quelle funzioni dovrà farle comunque qualcun altro. Per questo rimane necessario un soggetto intermedio tra le regioni e i comuni, perché le prime devono fare le leggi e i secondi devono amministrare la quotidianità: ne hanno bisogno». Certo, non servono proprio tutte queste province. «Vero, alcune dovrebbero essere cancellate: come la provincia metropolitana di Milano che non ha senso». Ci sono altri



ZACCHERA
«DIAMOGLI COMPITI
SPECIFICI: LA GESTIONE
DELL'ACQUA,
QUELLA DEI RIFIUTI
E DELLE STRADE»

luoghi, invece, dove è necessaria? «Pensiamo ai piccoli comuni che senza una provincia che in qualche modo fa da raccordo fra di loro non sarebbero capaci di gestirsi: voglio essere chiaro, non è un discorso di quantità di abitanti ma di territorialità». Il discorso però è chi dovrebbe stabilire questo. «Be' potrebbero essere le regioni, che potrebbero mettere dei tetti e dei parametri all'individuazione delle province evitando gli sprechi». Diverse anche le funzioni a questo punto. «Sì, diamogli delle altre cose da fare: dalla gestione dell'acqua a quella dei rifiuti a quella delle strade. Sarebbero problemi in meno per i comuni che da parte loro non riescono più a gestire tutto». In ogni caso, ci sarà sempre chi dice che quello dell'abolizione era un punto del programma. «Da parte mia, e per le cose che ho detto, sono sempre stato contrario. E comunque contro gli sprechi siamo intervenuti: ad esempio sono state soppresse diverse comunità montane. E a questo punto propongo: dove c'è una comunità montana non ci dovrebbe essere bisogno di un assessorato provinciale alla montagna. Così si fa risparmio».

«Facciamole "grandi" in un'ottica federalista»

A questo punto sentiamo che cosa ne pensa un costituzionalista. «Rispetto all'abolizione ritengo che sarebbe più opportuno modificare il quadro delle cosiddette autonomie nella prospettiva federalista». Per Agostino Carrino - ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Napoli - «tra abolizione delle province e mantenimento delle regioni il discorso non regge». Invece «modificare le province creando un tipo di ente che sappia rispondere al quadro oggettivo di cui sono espressione dal punto di vista economico, culturale e di costume mi sembra una prospettiva da prendere in considerazione». Nel concreto? «Le faccio l'esempio della provincia di Benevento: questa in sé ha delle caratteristiche simili a Campobasso, anche dal punto di vista economico. Non mi spiego allora perché debba stare dentro la regione Campania, se non per una logica meramente conservatrice: mentre ipotizzare una grande provincia tra le due città significherebbe conservare sì un tipo di organizzazione provinciale ma allo stesso tempo questa sarebbe storicamente più rispondente alle specificità delle due città». Vaghielo a spiegare questo alle regioni. «E infatti anche quest'ultime andrebbero riformate. Penso alla riduzione di alcune province assieme all'ipotesi della macroregione: non dico come la pensava Miglio ma qualcosa del genere». A che pro questo? «Andrebbe incontro al federalismo. Che a questo punto non sarebbe calato dall'alto ma verrebbe dal basso, da realtà storiche unite da un codice linguistico e culturale». Concetto, questo, che sembra aderente a ciò che Proudhon, in pieno Ottocento, scriveva in *Del principio federativo*, teorizzando - in nome di un federalismo virtuoso - un contratto nel quale «comuni, province o Stati si riservano individualmente, formando il patto, un maggior numero di diritti, di libertà, di autorità, di proprietà, di quanti non ne lascino» rispetto alla centralizzazione: un esempio era il federalismo americano, definito un centralismo camuffato.

Enti locali/2. Nel bilancio di previsione 2011 tagliati i trasferimenti dello Stato e del Cipe, ridotte del 10% le spese correnti

Palermo, la voragine delle partecipate

Le controllate portano a fondo il già precario equilibrio finanziario del Comune

Giuseppe Oddo

PALERMO. Dal nostro inviato

I conti del Comune scricchiolano e fanno traballare la giunta Cammarata, che con il sostegno di Pdl, Popolari d'Italia Domani e Forza del Sud ha dalla sua appena 22 consiglieri contro i 28 dell'opposizione, che aggrega Pd, Mpa, Idv, Sel e Un'altra storia. Nel bilancio di previsione del 2011, che dovrà essere approvato entro il 30 giugno, i trasferimenti correnti dello Stato calano da 394 a 349 milioni, quelli del Cipe scendono a 12 milioni contro i 34 dell'anno precedente, e diminuiscono da 66 a 55 milioni le entrate extratributarie, solo in parte compensate dall'incremento da 218 a 225 milioni di quelle tributarie. Si contraggono, da 848 a 766 milioni, le spese correnti. Il settore della pubblica istruzione subisce il taglio più incisivo, -46%; è ridotta all'osso la spesa sociale, mentre 291 milioni se ne vanno per i dipendenti comunali: 7.500 esclusi gli addetti alle partecipate, con i quali il totale degli stipendiati, diretti e indiretti, sale a 22mila unità.

Sono proprio le imprese partecipate a mettere a repentaglio l'equilibrio finanziario dell'amministrazione e a destare allarme sociale. Qualche settimana fa, asserragliati sul tet-

to del municipio, alcuni operai della Gesip hanno lanciato tegole in strada in segno di protesta. Con 1.900 lavoratori, molti dei quali ex detenuti, questa società provvede alla manutenzione del verde pubblico, alla pulizia di uffici comunali, scuole elementari, asili, piscine e altro ancora nonché ai servizi cimiteriali. Però è in dissesto da anni e il Comune ha esaurito i fondi che aveva appostato in bilancio per assicurarne la continuità aziendale. Dal 5 giugno non ci sono più i soldi per gli stipendi.

Per stare in equilibrio, l'impresa avrebbe bisogno di 80 milioni, ma dei 255 previsti dal Comune per le partecipate solo 19 sono in quota a Gesip. Che si sommano ai 20 provenienti dal Cipe per progetti d'investimento.

Il sindaco ha fatto i salti mortali per trovare 5 milioni con cui pagare gli stipendi per un mese, in attesa che arrivino i fondi dallo Stato. Diego Cammarata pensa di strappare al governo un ultimo assegno che gli consenta di galleggiare fino alle elezioni dell'anno prossimo per poi ricollocarsi altrove. Chiede un contributo straordinario di cinque anni a scalare (50 milioni per il 2011, 40 per il 2012, 30 per il 2013 e così via fino al 2015) per poter distaccare i 1.900 della Gesip tra il munic-

pio e le Spa, bloccando in entrambi i casi il turnover. Solo che il premier Silvio Berlusconi ha le sue gatte da pelare dopo la disfatta alle amministrative, e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è notoriamente restio a gettare denaro nel tritacarne palermitano. Così la situazione incancrenisce ogni giorno che passa.

Anche l'Amat si dibatte tra le difficoltà. L'azienda dei trasporti genera perdite e per pagare il personale deve indebitarsi con le banche pur vantando 140 milioni di crediti dal socio pubblico. La ragioneria generale tenta a versarle i ratei mensili del contratto di servizio.

Batte cassa pure l'Amia, ingestione commissariale da poco più d'un anno, che ha chiuso il 2010 con un risultato netto di -18 milioni e debiti per 210 a fronte di crediti sulla cui esigibilità i commissari tacciono. La società per la raccolta dei rifiuti e lo spazzamento e la manutenzione delle strade chiede 20 milioni in più l'anno di trasferimenti per riequilibrare il rapporto costi/ricavi. Altrimenti minaccia di applicare i contratti di solidarietà.

C'è poi la palla al piede dell'Amia Essemme, uno stipendificio per 900 spazzini che il Comune sarebbe disposto ad accollarsi, dopo avere obbligato l'azienda ad assumerli,

se la capogruppo Amia Spa rinunciassero ai 27 milioni di quota parte del contratto di servizio. Il problema vero è che l'intero gruppo continua a rappresentare una minaccia per i conti della città: non ha ancora superato la crisi di liquidità che l'ha portato al dissesto.

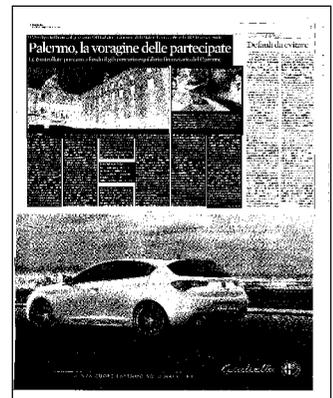
Sostiene Davide Faraone, capogruppo del Pd: «Il ritardo di un anno nei trasferimenti alle ex municipalizzate si trasmette alle società fornitrici, che a loro volta sono costrette a indebitarsi e a interrompere il flusso degli stipendi. Il Comune paga in media i creditori con tre anni di ritardo e l'Aidapa gli assegna un rating di classe "E", che vuol dire default. È un sistema in avvitamento finanziario che peraltro si regge su 1,5 miliardi di residui attivi e 1,4 di residui passivi e su debiti fuori bilancio che nel 2011 hanno raggiunto la soglia patologica dei 26 milioni. Sono cifre abnormi». Aggiungiamo a tutto questo la crisi di realtà industriali quali i Cantieri navali, la Keller, l'Italtel, il Cres e la Fiat di Termini Imerese, lo spostamento all'estero di vari call center, il mancato rinnovo di molti contratti a tempo determinato e abbiamo la misura esatta del rischio di esplosione sociale che incombe su Palermo e su chi la governa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMERGENZA SOCIALE

Finiti i soldi per gli stipendi dei lavoratori della Gesip.

I casi Amat e Amia acuiscono il malessere generato dalla crisi della grande impresa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Emergenza bilancio. Il Comune di Palermo (nella foto a sinistra, la sede del Comune) è in forte difficoltà finanziaria: a corto di fondi, in media paga i creditori con tre anni di ritardo. Il 5 giugno sono esauriti i fondi appostati in bilancio per la continuità aziendale della controllata Gesip, che conta 1.900 addetti (sopra, una fase degli incidenti avvenuti lo scorso aprile durante una manifestazione di protesta dei dipendenti della società).

Li insulta e poi rilancia. Invece di scusarsi Brunetta antiprecari Un doppio errore

di SERGIO RIZZO

Non ci aspettavamo certo che il ministro dell'Innovazione Renato Brunetta si scusasse del suo comportamento, dopo aver abbandonato martedì un convegno quando una precaria si è alzata per fargli una domanda. Salutando così: «Grazie, arri-vederci, buongiorno. Questa è la peggiore Italia, grazie».

CONTINUA A PAGINA 55
A PAGINA 17 Caccia

SEGUE DALLA PRIMA

Con l'inevitabile seguito di proteste malmostose che hanno accompagnato il ministro fino alla portiera della sua auto, come hanno documentato le riprese televisive.

Non ce lo aspettavamo, per quanto l'avessimo sperato. Eppure le scuse pubbliche, per un rappresentante delle istituzioni che per di più riveste un così delicato ruolo di governo, sarebbero state oltremodo doverose. Ai ministri, com'è noto, competono allo stesso tempo onori e oneri: fra questi ultimi è compreso anche quello di ascoltare i cittadini, pure quando esprimono opinioni contrarie alle loro o da loro giudicate non condivisibili, oppure contestano verbalmente. Potrà non piacere ma fa parte del gioco: si chiama democrazia. Aggiungiamo che nessuno fa il ministro perché gliel'ha ordinato il dottore. Ecco la ragione per cui le scuse, meglio se accompagnate da un gesto riparatore, sarebbero state un bel segnale. Non soltanto per i precari, e questo indipendentemente dal giudizio che il ministro può dare delle loro ragioni, ma anche per la funzione che è stata affidata a Brunetta.

Se però non c'era da attendersi che il ministro dell'Innovazione si cospargesse il capo di cenere, ammettendo di aver sbagliato, che addirittura rincarasse la dose sarebbe stato inimmaginabile. Invece Brunetta l'ha fatto, gettando altra benzina sul fuoco. Con la seguente dichiarazione: «L'Italia peggiore è quella di quanti non avendo altro da fare irrompono sistematicamente in convegni e dibattiti per interromperne i lavori, insultare i presenti e riprendere la loro bravata con una telecamerina portatile per poi passare subito il video ai giornali amici (che notoriamente pullulano di

precari)».

Ancora: «L'Italia peggiore è di quanti si nascondono compiacenti dietro questi signori (come Pier Luigi Bersani e Leoluca Orlando Cascio) sostenendoli in maniera strumentale pur senza conoscere argomenti e fatti». Infine: «L'Italia peggiore è quella che usa la rete come un manganello per agguati squadristici, senza avere nulla da dire». A questo punto anche noi rimaniamo senza parole.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BRUNETTA DOVEVA CHIEDERE SCUSA INVECE HA RINCARATO LA DOSE



Parenzo (Telelombardia)

«Tv locali unite per Michele No all'esproprio delle frequenze»

MILANO — Se la trasmissione-evento di Michele Santoro avrà una copertura televisiva totale, lo si deve in larga parte a Sandro Parenzo. È lui ad aver intrecciato la trama di tv locali che, tutte insieme, domani permetteranno a chiunque di assistere a «Signori entra il lavoro. Tutti in piedi» (visibile anche su Current, Sky, e su *Corriere.it*). Una vita dedicata alla tv quella dell'editore di Telelombardia, che già lo scorso anno si era impegnato in un'operazione simile, «Raiperunanotte», sempre con Santoro. «Ma ora è stato più facile mettere d'accordo le emittenti», ammette.

Come mai?

«Il momento è critico. Con il beauty contest (gare non competitive), il governo darà gratis frequenze alle tv nazionali. Sarà un esproprio per le emittenti locali».

Vi sentite minacciati?

«Vogliamo dire che ci siamo. Nel 2003 con una partita di calcio ho superato i network nazionali. C'è il potenziale, dipende da cosa trasmetti. Con l'aria che tira, unirsi conta». L'aria che tira non sarà la migliore, eppure tutti parlano di «vento che sta cambiando». Nel suo settore no?

«Si sta capendo che il web è determinante: per i referendum ma anche per gli show. Per domani il tam-tam è enorme».

Si è molto dibattuto su informazione e web in questi giorni. Per Aldo Grasso rischia di prevalere l'emozione.

«Questa operazione e la vicenda Santoro hanno catturato chi si era disaffezionato alla tv. Non è detto siano gli stessi che si erano allontanati dalle urne. Ma c'è una nuova Italia».

In molti considerano questo evento «antiberlusconiano».

Lei ha diretto la Fininvest degli inizi...

«Con questa operazione sto facendo la stessa cosa che faceva Berlusconi allora: unire le frequenze contro il monopolio Rai. Oggi c'è il duopolio Rai e Mediaset».

Questo è l'aspetto tecnico. Ma Santoro passa come uno dei massimi antagonisti del premier...

«Non so se lo sia. Di certo vuole fare una tv senza padroni».

È una pretesa realisticamente possibile?

«Non è facile, ma deve esserlo per un giornalista».

A Telelombardia non esistono imposizioni o limiti?

«Siamo l'unico gruppo a fare solo tv. Non abbiamo altre attività. Sono un editore puro. Ho comprato Telelombardia da Ligresti, tramite Mediobanca. Ma non ho altri interessi».

In che senso?

«Io non devo cementificare la città o cercare consensi».

Quindi come mai ha scelto di sostenere Santoro?

«La trasmissione è per i 110 anni della Fiom: si parla di lavoro e del suo gigantesco significato. Con Santoro poi ci saranno sorprese. Ma il tema resta la garanzia del lavoro».

Le tv locali non potrebbero unirsi più spesso per trasmettere lo stesso evento in tutta Italia?

«Sarebbe bello. Santoro ha fatto una scelta coraggiosa: si è messo sul mercato e ha reso possibile tutto questo. E lancia un messaggio forte, cioè che è padrone di se stesso».

Da esperto di televisione, come crede che andrà a finire?

Dove rivedremo Santoro nella prossima stagione?

«Ad oggi non ha firmato con nessuno. Darò una risposta andreottiana, ma credo lo vedremo dove gli permetteranno di fare tutto quello che vuole fare».

Una tv del genere può essere la Rai?

«Lo vedo complicato».

Chiara Maffioletti

© RIPRODUZIONI TESTI RWATA



Streaming Sandro Parenzo, l'editore che nel 2010 con Santoro realizzò «Raiperunanotte» (a destra)



STORIA DI COPERTINA | **PRIVILEGI BORBONICI**

G

ran camminatrice e infaticabile fruitrice di mezzi pubblici, Maria Grazia Nicoletti ha visto cambiare la propria vita lo scorso ottobre. Quando Raffaele Lombardo, presidente della Regione Siciliana, l'ha nominata segretario di giunta. Carica grazie alla quale, assieme all'onore di verbalizzare ogni seduta, la dirigente ha acquisito una fiammante vettura. Ogni mattina l'autista passa a prenderla. E ogni sera l'autista la riporta

a casa, «anche se onestamente abito abbastanza vicino» chiarisce lei. Del resto, nell'isola l'auto di servizio è un accessorio imprescindibile, considerato pure l'arcinoto stakanovismo dei parlamentari isolani. «A volte la giunta finisce all'una di notte: qualcuno mi deve pur riportare a casa» spiega Nicoletti, stenografa d'aula passata in pochi mesi dal bus 108 all'auto blu.

Mentre qualunque amministratore d'Italia si arrabatta con alterne fortune per

In Sicilia più auto blu per tutti

Non solo per il presidente e per gli assessori. La giunta regionale concede anche a burocrati e impiegati le vetture di servizio e gli autisti. Con enormi costi a carico della collettività.

DI ANTONIO ROSSITTO

I NUMERI DELLO SCANDALO

12

Assessori (presidente escluso)

90

Auto blu della Regione Siciliana

155

Mezzi con autista

145

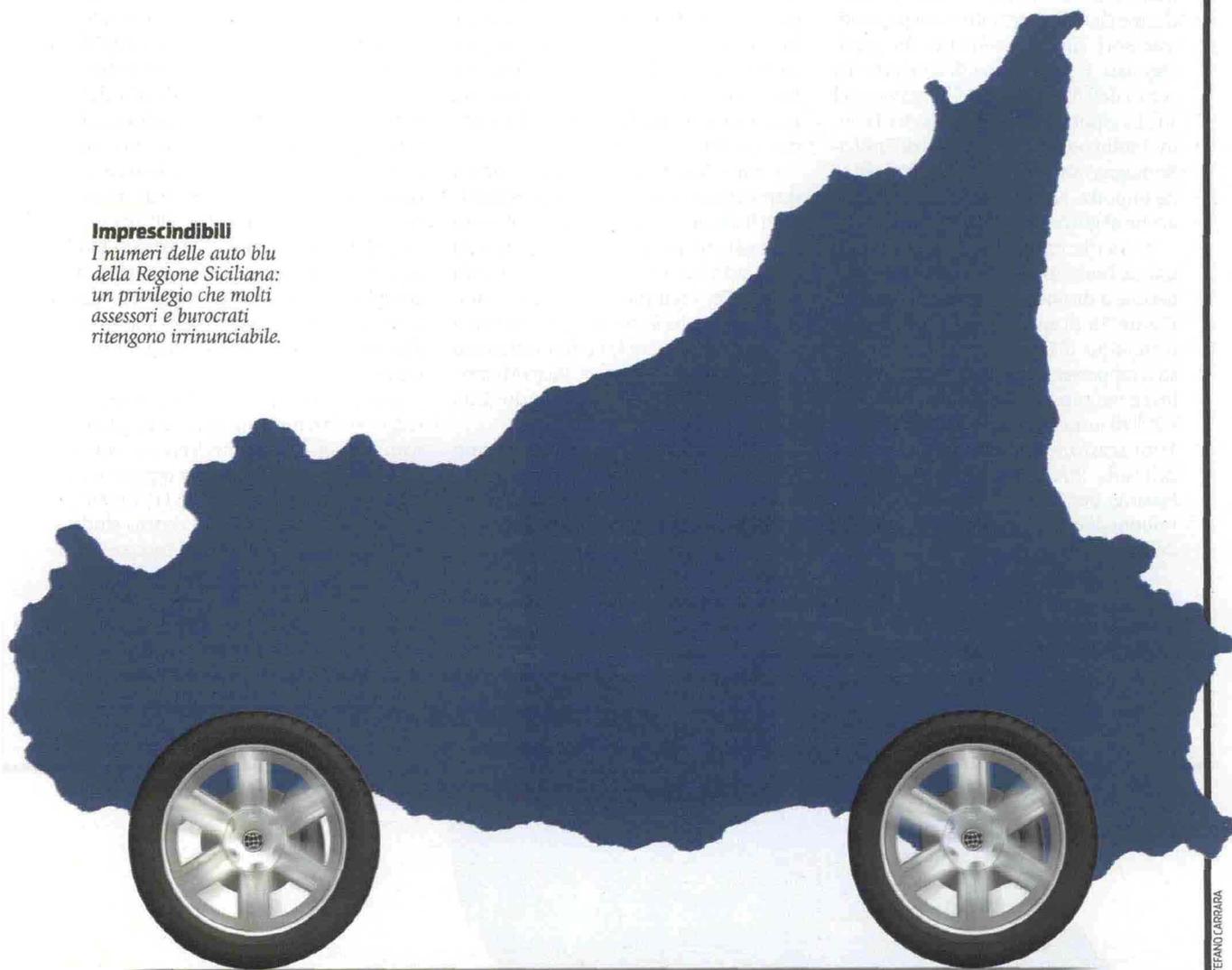
Autisti

2,5

milioni di km percorsi ogni anno

Imprescindibili

I numeri delle auto blu della Regione Siciliana: un privilegio che molti assessori e burocrati ritengono irrinunciabile.



STEFANO CARRARA

Tutta la flotta di Palazzo d'Orleans



AUDI A6

8

blindate: a disposizione del presidente e di chi ha la scorta.



AUDI A4

13

per i 12 assessori e il segretario generale.



ALFA 159

14

per i vertici di Corte dei conti, Avvocatura, Tar, Cga.

sforbicare il sovrabbondante, i governanti siciliani remano controcorrente. Macchine e chauffeur per tutti i suoi papaveri: assessori, capi di gabinetto, dirigenti, segretari. E per i vertici della Corte dei conti, dell'Avvocatura dello Stato e del Tar. La giunta della Lombardia ha 11 auto? I soliti polentoni. Quella dell'Emilia-Romagna non supera le cinque? E chi se ne importa. Nelle Marche l'hanno tolta anche al governatore? Barbarità.

In Sicilia continuano a dominare usanze borboniche: 90 accessoriatissime berline a disposizione di capi e capetti. E altre 55 di media cilindrata, dotate comunque di autista e spesso usate per sola rappresentanza: da soprintendenti, ingegneri capi del Genio civile, responsabili di musei, ispettori dell'agricoltura. Tutti scarrozzati da un capo all'altro dell'isola. Privilegio che ogni anno, tra leasing, benzina e stipendi, costa 8,7 milioni di euro: 1,3 solo per il noleggio delle vetture.

La prossima settimana il ministero della Funzione pubblica pubblicherà il nuovo censimento sulle auto blu in Italia. Letti in anteprima, alcuni dati sembrano consolanti. Fra le regioni, la giunta piemontese ha ridotto la sua flotta

di cinque veicoli. Quella toscana ha fatto ancora meglio: meno 10. In una teorica classifica degli sciupii, la Sicilia resta invece saldamente al comando, seguita a distanza siderale dalla Campania, che ha 28 berline: cifra considerevole, ma comunque bagatelle rispetto alle smodatezze della Trinacria.

Cinque blindatissime Audi A6 sono a disposizione di Lombardo, il presidente. Don Raffaele non sembra sentire il vento dei tagli, anche se molti suoi rinomati parigrado hanno abbandonato simili sfoggi. Per esempio, Renata Polverini, governatore del Lazio, sotto scorta come lui, ha riconsegnato le berline extralusso in uso al suo predecessore, Piero Marrazzo. Adesso Polverini gira a bordo della sua Fiat Ulysse.

Gli assessori siciliani, invece, hanno un'Audi come Lombardo, ma si accontentano dell'A4. Valter Burrecia, responsabile dell'autoparco della giunta, sostiene: «Hanno bisogno di veicoli di rappresentanza. Hanno funzioni simili a quelle dei ministri. Ricordo che siamo una regione a statuto speciale». Pure la

Sardegna è una regione a statuto speciale, però gli assessori, spiega Vincenzo Roggero, direttore del servizio provveditorato, «hanno una Ford Mondeo». E i capi di gabinetto? «Usano il loro mezzo privato».

Provate a dirlo ai loro colleghi siciliani. «L'auto blu è indispensabile» è il verdetto più comune, seguito da accorata preghiera di anonimato. Manifesta e ardimentosa invece la posizione di Franco Nicosia, capo di gabinetto dell'assessorato all'Economia: «Non se ne può fare a meno, a Palermo gli spostamenti sono complicati». Poi il riflusso rigorista: «Alla fine una Panda a metano basta e avanza. Bisogna chiudere con gli spagnolismi a ogni costo».

Disciplina in cui molti siciliani giganeggiano da tempo immemore. La giunta fornisce veicolo e conducente a tutti i dirigenti generali. «È l'unica regione d'Italia a farlo» ammette Carlo Flamment, presidente del Formez, il centro studi incaricato dal ministero di raccogliere e analizzare i dati sulle auto blu delle amministrazioni pubbliche. E quanti sono questi dirigenti scarrozzati come ministri? Un'enormità: 30, collocati negli anfratti più reconditi della burocrazia isolana. Questa bendisposizione deve però risultare dissonante persino ai municipi

8,7

milioni di euro

È il costo complessivo del parco auto e degli autisti della Regione Siciliana.

STORIA DI COPERTINA | PRIVILEGI BORBONICI



PEUGEOT 407
55

per capi di gabinetto, dirigenti generali, segreteria di giunta, cerimoniale.



FIAT BRAVO
54

per sovrintendenze, musei, uffici del lavoro, ispettorati agricoltura.

governanti. Tanto che Lombardo lo scorso ottobre aveva promesso, invano: via le auto blu a dirigenti e capi di gabinetto, «primo atto di una giunta che ridisegnerà il nuovo volto dell'amministrazione regionale, sempre più agile».

Agile come una petroliera durante l'attracco. Dotato di un'accessoriata Peugeot 407 e annesso guidatore è il dirigente generale Ludovico Benfante, a capo dell'Autorità di certificazione dei programmi cofinanziati dall'Ue con ben 17 dipendenti: «La macchina è anche a disposizione dell'ufficio» si giustifica. «Abbiamo riunioni di continuo e spesso abbiamo bisogno di una documentazione voluminosa». Non basterebbe qualcosa di più spartano? «Sì», ammette dopo qualche titubanza. «In effetti anche una vecchia Cinquecento potrebbe bastare».

C'è da credergli? La sua sobrietà d'intenti è teoricamente condivisa da molti colleghi. Romeo Palma, magistrato contabile a capo dell'ufficio legale, dopo qualche divagare ammette: «A me francamente serve poco». Ma ricchi premi e collon valgono per tutti, indistintamente. Così, beneficiario di un'auto blu è pure Francesco Attaguile, capo del Dipartimento della regione a Bruxelles. Che a Palermo capita assai di rado. Il foglio di



Raffaele Lombardo, 61 anni, presidente della Regione Siciliana.

«Via le auto blu ai dirigenti e ai capi di gabinetto»

Dichiarazione alla stampa dell'ottobre 2010

marcia della sua macchina ha segnato l'anno scorso appena 3.597 chilometri: «L'uso andrebbe razionalizzato» sostiene Attaguile «ma noi abbiamo poteri più ampi dei nostri omologhi delle regioni ordinarie. La regione qui sostituisce lo Stato».

In ossequio a questo principio mutualistico, nel 1992 la giunta ha deciso, caso unico in tutt'Italia, di automunire a proprie spese i vertici degli uffici statali di stanza nell'isola: Avvocatura, Corte dei conti, Tar, Consiglio di giustizia amministrativa e Intendenza di finanza. In totale, fanno 14 eleganti Alfa Romeo 159 color blu notte. Luciano Pagliaro, presidente della sezione giurisdizionale della Corte dei conti, non vede il problema: «Che paghi lo Stato o la regione alla fine cosa cambia?». Controreplica: perché un controllore che ha il compito di scovare e sanzionare scialisti gestionali deve accettare regali da un controllato piuttosto aduso agli sperperi? «Non insinuiamo, per favore». Fatto sta che ai quattro presidenti regionali di sezione della Corte dei conti vengono assegnate altrettante auto blu. Un numero semplicemente strabiliante: in tutt'Italia solo altri quattro magistrati contabili godono di simili privilegi. Cioè i vertici supremi (e nazionali) della Corte: i due presidenti e i due procuratori generali.

Per madre regione, i servitori dello Stato vanno trattati con le attenzioni più impareggiabili. Altre quattro auto blu vengono cavallerescamente concesse all'Avvocatura. «Non serve solo per portarmi a casa, ma anche per presenziare ai procedimenti» precisa Giancarlo Genovese, avvocato distrettuale di Messina. «È una vettura quasi necessaria». E i suoi

STORIA DI COPERTINA | PRIVILEGI BORBONICI

Nelle Marche le hanno abolite, ognuno usa la propria macchina

Come risparmiare soldi pubblici in tempo di crisi? Semplice: tagliando tutte le auto blu. L'idea l'ha avuta Gian Mario Spacca, presidente della Regione Marche, che ha deciso di snellire le spese della sua giunta cancellando auto di rappresentanza e vecchi privilegi. Così oggi le auto blu ad Ancona sono soltanto un ricordo. Delle 15 vetture che i 10 assessori e il presidente avevano a disposizione ne è sopravvissuta solo una, fino allo scadere del contratto di noleggio.

«Al lavoro non rimane che andare con la propria macchina» racconta Almerino Mezzolani, assessore alla Sanità, che per arrivare in regione

dall'entroterra pesarese percorre ogni giorno 220 chilometri. Di autisti personali nemmeno a parlarne: quelli che c'erano sono stati destinati ad altri servizi. E agli appuntamenti istituzionali adesso si arriva a bordo di auto di servizio: Fiat Punto o Brava, a seconda del tragitto.

«Alle ultime celebrazioni dell'anno giudiziario sono arrivato con la Brava» racconta il governatore Spacca «fra tutte quelle auto blu sembravo un alieno». Dall'inizio dell'anno però la regione ha già risparmiato 100 mila euro. E senza contare le spese ulteriori per la benzina.

Cristina Manetti



Risparmi per 100 mila euro Gli assessori della giunta regionale delle Marche al completo (al centro, con la cravatta blu, il presidente Gian Mario Spacca) con le loro auto.

omologhi in continente? «Non credo abbiano macchine. Noi però abbiamo fatto richiesta alla regione. E loro ce l'hanno data».

Figurarsi, una carrozza non viene negata a nessuno. E sempre con il fidato cocchiere al seguito. Tutti i veicoli del parco auto regionale hanno il conducente, persino le sette Fiat Panda a metano. Cioè i veicoli usati dai portalettere per smistare la corrispondenza da un palazzo all'altro della Regione Siciliana. Pure loro non possono fare un metro senza chauffeur. Nel resto d'Italia, per avviare alla spesa, hanno trovato un metodo sorprendente: le auto di servizio vengono guidate da messi, funzionari, dirigenti che ne hanno bisogno. Abitudine sconosciuta ai regionali isolani. Se la Regione Emilia-Romagna si fa bastare sei conducenti, in Sicilia ne servono 145. Ogni anno, solo di stipendi, costano quasi 6 milioni di euro. Quelli al volante delle auto blu vengono premiati con una cospicua indennità, che fa lievitare il loro stipendio a una media di 60 mila euro l'anno: quasi quanto un dirigente. Miracoli dello statuto speciale? Basta riappellarsi a Roggero, da cui dipende l'autoparco sardo: «Da noi guadagnano a stento 30 mila euro. Compresa l'indennità, ovviamente».

Meno lussuose di quelle fornite ai servitori dello Stato sono le 54 Fiat Bravo: quelle destinate agli uffici periferici spersi in provincia. La Regione Siciliana le classifica come «auto grigie», cioè di servizio, ma la maggior parte viene usata per rappresentanza. Ognuna, ovviamente, dotata di conducente.

Ci sono macchine per tutti. Per gli ispettorati provinciali dell'agricoltura. Per il Genio civile. Per gli ispettorati e i dipartimenti più vari: «Oggi, per esempio, ho una riunione a Salemi» informa Francesco Genova, direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro di Trapani. «Come farei senza la mia macchina?». Nove vetture vanno poi alle sovrintendenze. Ben due di queste finiscono nel più remoto entroterra, in provincia di Enna. Fulvia Caffo, la sovrintendente, ragguaglia: «Una la uso soprattutto io, per incontri istituzionali e ispezioni. L'altra è per l'ufficio». Anche con loro la giunta siciliana non ha lesinato: basti pensare che in tutta la Lombardia c'è solo un mezzo di servizio, assegnato alla soprintendenza regionale.

In Sicilia non si dimenticano di nessuno. Neppure i funzionari in servizio nei luoghi più ameni. Non si sono scordati nemmeno di Ferdinando Maurici, dirigente della Biblioteca museo Luigi Pirandello di Agrigento. «E meno male» esulta lui «abbiamo tre sedi e io devo correre da un posto all'altro per fare da raccordo con tutti i dipendenti. Bisogna monitorare, se mi tolgono la macchina, posso anche chiudere». Pure lei in auto blu? «Non sono d'accordo» ironizza Maurici «se non altro per un fatto di cromia: la mia è marrò». Pirandelliano come il museo che si pregia di dirigere. E come i governanti siciliani che, in ossequio alle novelle dello scrittore agrigentino, coltivano senza sosta il gusto del paradossale. (antonio.rossitto@mondadori.it) ■

Giù le mani dalle baby pensioni

Era tutto pronto. Dopo l'articolo di *Panorama* sui baby pensionati del 1º giugno, l'assessore siciliano alla Funzione pubblica, Caterina Chinnici, aveva presentato un disegno di legge: per evitare che i dipendenti della regione con un congiunto «gravemente malato» potessero andare a riposo dopo soli 25 anni (20 per le donne). Una leggina grazie alla quale, dal 2008 a oggi, hanno lasciato anzitempo il lavoro 682 persone. Ma il 14 giugno i deputati regionali hanno latitato: 40 assenti. Niente numero legale, seduta rinviata.

L'annuncio ha destabilizzato i sindacati. Il Cobas-Codar, la sigla più rappresentativa dei regionali, ha diramato un comunicato. Agli iscritti viene ricordato che, «qualora l'azione preannunciata dalla Chinnici dovesse aver successo», bisogna far presto e chiedere subito il pensionamento anticipato. «Ci potrebbe essere un boom di prepensionamenti» spiega il segretario regionale Dario Matranga. «La 104 è una norma di civiltà» sostiene. Pure l'Ugl ha diramato un comunicato indignato: «Gli incarichi pubblici che hanno ricevuto alcuni dipendenti in quiescenza non possono mettere in discussione una norma di grande rilevanza sociale». Ma dopo l'articolo di *Panorama* per abrogare i privilegi della 104 sono nati gli indignados palermitani, ribattezzatisi «forchette rotte». Al motto di «con il nostro futuro non mangia più nessuno», promettono fuoco e fiamme. Il 25 giugno annunciano «barricate» contro la detestata leggina.

60
mila euro
È lo stipendio medio di un
autista della Regione Siciliana.

STORIA DI COPERTINA | LA RICETTA DEL MINISTRO BRUNETTA

Sforbiciata da 1 miliardo in 3 anni

Rilevazioni telematiche, noleggi e convenzioni invece degli acquisti, ricollocazione degli autisti. «Solo così si possono risparmiare tanti soldi. Senza demagogie e senza intaccare la funzionalità» garantisce il ministro.

DI STEFANO VESPA

M

ettere mano agli sprechi si può, a cominciare dalle vituperate auto blu. «Mi batterò in ogni modo per riproporre una nuova normativa e inserirla nella prossima manovra economica: possiamo risparmiare 1 miliardo di euro in un triennio e 600 milioni l'anno a regime. Su questo mi gioco la reputazione». Renato Brunetta, ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione, anticipa a *Panorama* i dati del secondo censimento tra 9.227 enti e amministrazioni: «Ha risposto oltre il 60 per cento, un 10 per cento in più del 2010».

Ministro Brunetta, supremo finalmente quante auto blu o di servizio ci sono in Italia?

I numeri ormai sono chiari: nel 2010 erano quasi 86 mila. Arrotondando, sono 5 mila le auto che abbiamo chiamato «blu blu», quelle della politica; 10 mila le «blu», destinate all'alta burocrazia; 70 mila le «grigie», quelle di servizio

non delle forze dell'ordine. Numeri ben diversi dalle oltre 600 mila che circa un anno e mezzo fa diffuse il sito www.contribuenti.it, senza fornire la minima prova.

Fu allora che decise di fare un censimento, ripetuto quest'anno.

Fra molte ironie, ho coinvolto il Foromez presieduto da Carlo Flammett e abbiamo inviato un questionario a oltre 9 mila enti, compresi i piccoli comuni che ovviamente non hanno auto blu. E abbiamo escluso forze dell'ordine, forze armate, vigili del fuoco, forestali. Viene fuori una stima vera e verificabile da chiunque attraverso il sito www.innovazionepa.gov.it, nel quale c'è un link sulle auto blu.

E quanto costano?

Circa 500 milioni le auto e 2 miliardi il personale. Un'auto blu blu ha bisogno di tre autisti, dovendo coprire un ampio orario, e quelle blu da 1 a 2 autisti. La spesa media annuale nell'ul-

timo triennio è stata di 160 mila euro per ogni amministrazione per acquisto, manutenzione, noleggio ed esercizio delle autovetture. Ma quando lo scorso ottobre abbiamo presentato l'esito del monitoraggio in Parlamento, nessuno se n'è interessato, mentre invece tutti si erano indignati dopo la diffusione di quei dati falsi.

Gli enti stanno tagliando i mezzi?

Hanno cominciato a tagliarli mentre rispondevano al nostro questionario, come effetto trasparenza. Io stesso nel mio ministero ho tolto due auto su otto, che non sapevo esistessero. Intanto, fra il 2010 e il censimento cominciato a febbraio e concluso all'inizio di giugno, i cui dati saranno definitivi nei prossimi giorni, si sono aggiunti un 10 per cento di risposte e un altro 10 per cento di tagli, dato ancor più significativo considerando che negli ultimi mesi è aumentato il costo del carburante.

Ora, però, bisognerebbe rendere definitivi i controlli e dunque i risparmi. Come intende muoversi?

Riproponendo nell'imminente manovra finanziaria la normativa che, per colpa di lobby burocratiche, non fu accolta in quella dell'estate scorsa. I punti principali sono: un piano triennale per la riduzione delle spese diminuendo il numero complessivo delle auto di proprietà pubblica e puntando su noleggi e convenzioni; l'istituzione del Registro delle autovetture di servizio nell'ambito del Pubblico registro automobilistico; un censimento permanente con l'obbligo della comunicazione telematica quando si acquista un nuovo mezzo. È un tema molto sentito dai cittadini: in un triennio risparmieremo 1 miliardo di euro e 600 milioni l'anno a regime, senza intaccare la funzionalità.

Restano da convincere gli enti che non hanno risposto.

Posso solo diffonderne l'elenco stigmatizzandoli. Noi vogliamo istituzionalizzare la trasparenza. Acquistare il servizio con una convenzione consente di risparmiare dal 30 al 40 per cento e non ci sono sprechi né abusi. Tutto è tracciato e, per esempio, è impossibile usare l'auto per usi privati o per lo shopping. La Corte dei conti in questo modo ha registrato sensibili risparmi.

Una simile riorganizzazione consentirebbe di razionalizzare anche l'uso del personale. In che termini?

Verrebbero riciclate diverse migliaia di autisti, suddivisi tra amministrazioni e forze dell'ordine. Solo il personale in divisa rappresenta il 50 per cento degli autisti delle amministrazioni centrali e alcune migliaia di unità in totale. Molti potrebbero tornare al reparto da dove provengono.

Resta da convincere il ministro dell'Economia a inserire il suo piano nella

manovra. Giulio Tremonti martedì 14 ha detto che molti costi della politica vanno ridotti.

Sono d'accordo sul ridurli perché danno legittimazione se si chiedono sacrifici agli altri. E ha ragione Tremonti quando cita la media europea: adeguiamoci a quei parametri, tagliando gli stipendi dei politici, ma allo stesso tempo aumentando i servizi a loro favore, come in Gran Bretagna. Altrimenti si resta nel qualunquismo. Riguardo alle auto blu, sono certo che con il suo aiuto riuscirò a far passare il provvedimento. Che l'anno scorso, però, venne ostacolato proprio dai funzionari del suo ministero. Purtroppo, una burocrazia opaca, autoreferenziale, arrogante, ama i tagli lineari. ■



Chi non ha ancora risposto al censimento

1 AMMINISTRAZIONE CENTRALE
Ministero della Difesa

8 AMMINISTRAZIONI PROVINCIALI
Nuoro, Pesaro e Urbino, Foggia, Ogliastro, L'Aquila, Vercelli, Palermo, Prato

9 AZIENDE OSPEDALIERE
Umberto I (Enna)
Ospedale S. Salvatore (L'Aquila)
Bianchi-Melacrino-Morelli (Reggio Calabria)
Mater Domini (Catanzaro)
Universitaria (Sassari)
Arnas Ospedale civico e Benfratelli (Palermo)
Ospedali riuniti Villa Sofia-Cervello (Palermo)
Ospedale oncologico regionale (Rionero in Vulture, Pz)
S. Giovanni di Dio e Ruggiero d'Aragona (Salerno)

11 AZIENDE SANITARIE LOCALI
Pescara, Caserta 2, Caserta 1,
Lecce, Roma/F, Bari,
Napoli 1, Matera, Montalbano Ionico (Mt)
Sanluri (Vs, Medio Campidano), L'Aquila

8 COMUNI
Frosinone, Pisa, Firenze, Siracusa, L'Aquila, Como, Napoli, Crotone

E chi invece ha già tagliato la flotta

	Parco auto 2009	Parco auto 2010	Differenza 2010-2009					%
			Totale	Auto blu blu	Auto blu	Auto grigie non Polizia municipale	Auto grigie Polizia municipale	
COMUNE DI ROMA	1.186	988	-198	1	-	-62	-137	-16,69
COMUNE DI MESSINA	164	103	-61	-	-	-	-61	-37,19
COMUNE DI MILANO	496	442	-54	-	-	-46	-8	-10,88
COMUNE DI PADOVA	208	159	-49	-	-	-38	-11	-23,5
MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE	227	188	-39	-	-	-39	-	-17,18
COMUNE DI PALERMO	134	102	-32	-20	-1	-11	-	-23,8
REGIONE TOSCANA	147	120	-27	-10	-	-17	-	-18,36
PROTEZIONE CIVILE (presidenza del Consiglio)	42	23	-19	-	-	-19	-	-45,23
COMUNE DI CASALECCHIO DI RENO	33	18	-15	-	-	-17	2	-45,45
COMUNE DI GORIZIA	36	22	-14	-	-	-13	-1	-38,8

Fonte: Formez

Aumento dei virtuosi Nella tabella in alto, enti e amministrazioni che hanno già provveduto a ridurre il numero di mezzi a propria disposizione. Le auto blu blu sono quelle di rappresentanza in uso ad autorità, alte cariche dello Stato, vertici politici di regioni e amministrazioni locali. Le auto blu sono quelle di servizio, cioè con autista in uso all'alta dirigenza. Le auto grigie sono quelle utilizzate dalle amministrazioni per lo svolgimento del lavoro d'ufficio e l'erogazione dei servizi.



Dati certi Il ministro per la Pubblica amministrazione Renato Brunetta, 61 anni.

→ *personaggi*

L'UOMO PIÙ SOSPETTATO DEL GOVERNO HA UNA TRIPLICE STRATEGIA PER CONVINCERE BERLUSCONI E BOSSI A GIOCARE LA CARTA DEL FISCO AL MOMENTO GIUSTO. E **RICONQUISTARE IL CONSENSO PERDUTO**

DI OSCAR GIANNINO



IL QUORUM AI REFERENDUM puntualmente è venuto, e non è stata una sorpresa. Per dirne una, al *Corriere della sera* non hanno pubblicato i sondaggi di Renato Mannheimer che davano il quorum raggiunto tra il 55 e il 62 per cento, forbice azzeccata, visto che alla fine la partecipazione si è fermata esattamente a metà, solo per non farsi dire dal governo che via Solferino lavorava per la spallata al governo. Ma i politici avrebbero dovuto sapere che le cose si mettevano male per l'esecutivo. E di sicuro uno che lo sapeva e si è mosso di conseguenza è stato Giulio Tremonti. Come vi abbiamo detto una settimana fa, in caso di quorum raggiunto e di ulteriore mazzata al governo la sua posizione sarebbe stata più forte e non più debole, poiché più debole è ovviamente Palazzo Chigi.

Ed è proprio per questo che il ministro dell'Economia ha preferito dedicare le due ultime settimane a un'accorta regia in cui la diplomazia e i toni misurati prevalgono su ogni polemica.

DIPLOMATICO IL MINISTRO GIULIO TREMONTI, 63 ANNI. HA MESSO DA PARTE I TONI POLEMICI E I GIUDIZI TRANCANTI PER ADOTTARE UNA STRATEGIA PIÙ DIPLOMATICA, CERCANDO DI CONVINCERE LE FORZE AL GOVERNO A MUOVERSI CON PRUDENZA SUL FRONTE ECONOMICO.

WIKTOR DABKOWSKI / CORBIS

44 | PANORAMA
22 giugno 2011

AL CENTRO DEL MIRINO **GIULIO TREMONTI**



PANORAMA
22 giugno 2011 | 45

AL CENTRO DEL MIRINO **GIULIO TREMONTI**

IL FISCO TI SCRIVE

Caro contribuente, spendi troppo

L'Agenzia delle entrate ha inviato migliaia di lettere per segnalare un «anomalo» scostamento tra reddito 2009 e spese sostenute. Che cosa fare.

È l'ora della moral suasion per il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera. La lettera che ha appena inviato a un numero imprecisato di contribuenti, in cui segnala le incongruenze fra la dichiarazione dei redditi del 2009 e le spese risultanti per lo stesso anno, infatti, non ha alcun carattere di intimidazione. Non significa l'apertura di un procedimento e neppure rappresenta una vera contestazione. I destinatari sono perfettamente liberi di ignorarla. In teoria. Ma è probabile che non

saranno in molti a comportarsi così. Perché in questi anni l'Agenzia si è conquistata una fama di esattore agguerrito e i cittadini, giustamente, ne temono le possibili iniziative.

Il tono della missiva, per quanto formalmente cortese, comunica senza possibilità di equivoco che in mancanza di chiarimenti l'Agenzia si riserva di procedere a un «accertamento sintetico del reddito complessivo», ossia alla determinazione dello stesso attraverso i dati in possesso dell'amministrazione. Una

prospettiva tutt'altro che allegra per qualunque contribuente, fosse pure il più ligio al dovere.

La sollecitazione esplicita è dunque a scegliere una delle due seguenti opzioni:

1) Fornire spiegazioni (via email, all'indirizzo dc.acc.commsint 2009@agenziaentrate.it, oppure rivolgendosi ai centri di assistenza multicanale al numero 848-800444) sul perché nel corso del 2009 si è dichiarato un reddito inferiore alle spese sostenute.

2) Riconoscere implicitamente che nella dichiarazione compilata un anno fa si erano «dimenticati» alcuni redditi e denunciarli con una integrazione, che per il 2009 si può fare fino al 30 settembre 2011, pagando la maggiore imposta dovuta con l'aggiunta di una quota minima di sanzioni.

La prima strada pare sia stata

già scelta da diversi contribuenti, che hanno già cominciato a inviare email all'Agenzia, spiegando come il denaro per l'acquisto della casa o della automobile sia arrivato dal coniuge piuttosto che dai genitori. Ma attenzione, conviene essere ben sicuri che anche le persone indicate come fonte dell'elargizione abbiano le carte in regola, perché è assai probabile che in quel caso l'amministrazione vada a verificare anche la congruità delle loro dichiarazioni. La seconda scelta sembra invece quasi obbligata per chi si renda conto di aver effettivamente tenuto nascosti dei redditi al fisco.

Dire quante persone si trovino oggi in una di queste due condizioni è impossibile, perché questo dato, chiesto da *Panorama*, non è stato fornito dall'Agenzia delle entrate. Tuttavia,

In altri tempi le uscite di Silvio Berlusconi sulla necessità al più presto di una riforma fiscale energica decisa da Palazzo Chigi e da Via Ventiseptembre solo proposta, le allusioni a quattr'occhi sull'inchiesta napoletana, le dichiarazioni di Roberto Maroni sull'inopportunità della prudenza fiscale rispetto all'impellenza del fare, e del fare subito, avrebbero provocato ben altre reazioni da parte del ministro. Questa volta no. Tremonti ha scelto la via della pazienza. E della politica. Di persona l'ha spiegato più volte, a Berlusconi come a Umberto Bossi, Roberto Calderoli e Maroni.

Ve l'avevo detto già l'anno

scorso, ha ripetuto il ministro, che era meglio andare a votare quando eravamo più forti nell'opinione pubblica, piuttosto che aspettare, esporci all'erosione dei consensi per gli attacchi dirompenti, e al ricatto degli «aggiunti» alla maggioranza in Parlamento. Ora datemi retta, aggiunge il ministro, è vero che la carta di riserva c'è ancora, e si chiama appunto riforma fiscale. Ma ce la dobbiamo giocare politicamente bene. Con astuzia e intelligenza. Non serve a nulla buttarla sul tavolo in pochi giorni, come fosse la reazione a una sconfitta. Al contrario, se vogliamo che la riforma fiscale costituisca un pezzo essenziale

della ripresa di un consenso solido intorno al centrodestra, dobbiamo arrivare a presentarla solo quando il polverone si sarà almeno un po' dissipato. Seguendo tutti d'accordo una tripla strategia.

Primo: evitare innanzitutto e se possibile aspre polemiche tra noi. Al netto della necessità degli amici della Lega di arrivare a Pontida con qualche uscita un po' a effetto che capisco benissimo visti i malumori della base, pensa il ministro.

Secondo: fatemi costruire e datemi anche voi una mano a tessere una fitta strategia del consenso preventivo, fra tutti gli attori sociali ed economici, intorno alle finalità condivise

→ PERSONAGGI

46 PANORAMA
22 giugno 2011



Direzione Centrale Accertamento
Settore Analisi e strategie
Ufficio Persone fisiche

Roma,

Gentile contribuente
desideriamo offrirle alcuni elementi di valutazione concernenti la Sua dichiarazione dei redditi relativa all'anno 2009.
Confrontando tale dichiarazione con le banche dati dell'Agenzia delle Entrate risulterebbero delle spese apparentemente non compatibili con il reddito complessivo da lei indicato.

La natura delle spese in questione è indicata nel prospetto allegato alla presente (ad es., "acquisto di autoveicoli", "acquisto di imbarcazioni da diporto", "spese per lavoro domestico")

Nel prospetto non è prevista la possibilità di riservatezza, nel presupposto che non siano ravvisabili errori o inesattezze (d.c. acc. commissin 2009) Multicanale telefonando

Nel caso non vi fossero del reddito complessivo e con le altre spese, di cui per l'ordinario sostenuta

Ciò in quanto, proprie delle Entrate effettuate ammontare complessivi procederà ai necessari

Più in particolare, Le eccedenti, per almeno finanziata con redditi di soggetti a ritenuta alla dalla formazione della

In mancanza di tale all'accertamento sintetiche spese che eccedono, saranno considerate e applicazione dell'imposta dichiarazione (dal 100

Aggiornato dalla Entrate
Tel. 06.5054.59

Esempio

a) Spese sostenute nel 2009	€ 65.000
b) Reddito complessivo dichiarato	€ 23.000
c) Quota eccedente (a-b)	€ 42.000

In assenza di idonea dimostrazione, l'Agenzia delle Entrate potrà accertare un reddito complessivo pari ad € 65.000, contestando la omessa dichiarazione di un maggior reddito pari a € 42.000 ed il mancato pagamento dell'imposta ad esso corrispondente.

Le suggeriamo, quindi, di considerare con attenzione la presente comunicazione e le opportunità di ravvedimento offerte dalla normativa fiscale (art. 13 del decreto legislativo n. 472 del 1997). Qualora presenti una dichiarazione integrativa di quella per l'anno 2009 a suo tempo inviata, entro il 30 settembre 2011, evidenziando l'eventuale reddito non dichiarato e pagando la corrispondente imposta, potrebbe infatti ottenere la riduzione delle sanzioni ad un ottavo del minimo (12,5 per cento dell'imposta evasa, da pagare contestualmente all'imposta).

Le suggeriamo altresì di tenere presente questa comunicazione anche ai fini della imminente dichiarazione relativa al 2010, effettuando una analoga valutazione sulla compatibilità delle spese effettuate nel 2010 con il reddito complessivo che si approssima a dichiarare, che ne confermi l'attendibilità ed eviti quindi l'esigenza di futuri controlli da parte dell'Agenzia basati sulle spese da Lei sostenute anche a favore di eventuali familiari a Suo carico.

Le precisiamo, infine, che la presente comunicazione ha finalità esclusivamente informative e pertanto non richiede da parte Sua alcuna risposta.

Con i migliori saluti

IL DIRETTORE DELL' AGENZIA
Attilio Befera

Firma autografa sostituita da indicazione a mezzo stampa,
ai sensi dell'art. 3, comma 2, del D.Lgs. n. 39 del 1993.

**AVVERTIMENTO LA LETTERA SPEDITA
AI CONTRIBUENTI DAL TENORE DI VITA «SOSPETTO».**
NELLA FOTO, IL DIRETTORE DELL'AGENZIA, ATTILIO BEFERA.



AGF-FOTO

secondo le prime indicazioni fatte filtrare in modo informale dall'amministrazione, si tratterebbe di un numero non trascurabile: basti pensare che per ben 3 mila contribuenti sarebbe stato riscontrato uno scarto di oltre 500 mila euro fra spese effettuate e reddito dichiarato da ciascuno.

Naturalmente non è in ballo solo il 2009, ma anche e soprattutto il 2010. A nessuno sfugge infatti che la lettera arriva proprio nel momento in cui la maggior parte dei cittadini è intenta a compilare la dichiarazione dei redditi dello scorso anno. Aggiungere qualche entrata potrebbe far sentire meno nel mirino i contribuenti che l'hanno ricevuta e consentirebbe un aumento di gettito quanto mai prezioso per l'amministrazione.

Stefano Caviglia

della riforma e agli strumenti per realizzarla.

Terzo: lasciate a me i passaggi tecnici preventivi che ho in mente e ora vi spiego, da cui in poco tempo faremo discendere la delega in Parlamento e la prima parte attuativa della riforma, in questa legislatura ma come ponte verso il futuro, per chiedere il consenso alle prossime politiche.

Ecco i tre presupposti che spiegano il Tremonti diplomatico di questa fase, l'assenza di quelle battutine tranchant che talora usa per scavare un fossato agli interlocutori ai quali le riserva. Ecco perché Tremonti ha riparlato a lungo con il presidente della Confindustria,

Emma Marcegaglia, prima di intervenire al convegno dei giovani industriali a Santa Margherita, incassandone il consenso ripetuto anche in Assolombarda a una riforma a parità di gettito e non in deficit, che abbassi il prelievo a imprese e lavoro dipendente ma che recuperi questa minor pressione estendendo altrove la base imponibile.

Ecco perché Tremonti l'indomani ha fatto lo stesso alla festa della Cisl a Levico, incassando il sostegno del segretario Raffaele Bonanni e l'elogio della tenuta dei saldi pubblici, e quasi promettendo di scendere ad ascoltarli nelle piazze quando i confederali

torneranno insieme a chiedere meno tasse sul lavoro. Ecco perché ha fatto lo stesso cosa all'assemblea della Confartigianato, martedì 14.

La costruzione del consenso sociale con imprese e sindacati include anche la Cgil, se possibile. Perciò Tremonti per la prima volta parla anche di estendere i contratti aziendali per la produttività, ma in cambio chiede alle aziende di impegnarsi per meno contratti a tempo determinato e «coco-pro» e più contratti a tempo indeterminato. Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, che è impegnato passo passo nella stessa strategia, ha qualche dubbio in più sul sindaca-

**Non serve a nulla
buttare la riforma
fiscale sul tavolo
adesso, come
fosse la reazione
a una sconfitta,
continua
a ripetere
il ministro**

AL CENTRO DEL MIRINO **GIULIO TREMONTI**

to rosso, ma è convinto che tanto sarà Susanna Camusso a non avere la forza per farsi autorizzare in Cgil a una vera trattativa. A Berlusconi e alla Lega Tremonti lo ripete fino alla noia: dobbiamo presentare la riforma solo quando saremo forti del consenso più ampio di tutti i soggetti economici italiani più importanti. Più spieghiamo prima che cosa abbiamo in mente e lo condividiamo con loro, più sostegno e forza avremo nel tempo successivo, quando si tratterà di passare dall'impegno ai fatti.

Perché il più delle novità che Tremonti ha in mente riguarda proprio l'impatto sociale degli interventi, non solo la minor pressione su impresa e lavoro. Per questo uno dei passaggi preventivi sarà l'illustrazione, fra pochi giorni, dei quattro rapporti tecnici preparativi della riforma. E, in particolare, dei report redatti da Vieri Ceriani della Banca d'Italia e da Mauro Marè, ex collaboratore di Giuliano Amato e riformista a tutta prova.

Il primo sull'enorme mole di detrazioni e deduzioni accumulate nei decenni (quasi 500) di legislazione fiscale caotica, oggi per accontentare questo e domani per accontentare quello, con oltre 160 miliardi di euro di minor gettito per lo Stato, l'equivalente cioè dell'intero gettito Irpef e 50 miliardi più di quel che incassano l'iva. Il secondo report sul confuso assommarsi di misure fiscali in materia di assistenza sociale e previdenza, sostegno alla famiglia e alla casa, alla formazione e per tutti i bisogni primari.

Al premier, Tremonti ripete

«Le risorse per ridurre le tasse devono arrivare dai tagli ai costi della politica. È fondamentale che la classe politica dia il buon esempio»

Giulio Tremonti alla Confartigianato

che quando al Tesoro hanno avuto in mano i rapporti i primi a cadere dalle nuvole (visto che niente di tutto questo si riesce a capire dal bilancio dello Stato e dell'Inps) sono stati il ragioniere generale Mario Canzio e il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua. Solo dopo che avremo sciorinato tutte le cifre come oggi finalmente le abbiamo identificate potremo meglio condividere con imprese e sindacati alcuni interrogativi di fondo, dice il ministro. Ha senso continuare a dare le pensioni di reversibilità per decenni a prescindere dal reddito del percettore, o bisogna stabilire griglie di disincentivo fiscale? Ha senso continuare a dare le detrazioni a prescindere dal reddito, quando abbiamo levato l'Ici sulla prima casa? E via continuando.

Quanti più nodi scioglieremo di questo tipo tanto più potrà recuperare gettito per meno tasse a imprese e lavoro, e tanto più apparirà chiara la nostra filosofia. Quel che conta di più non saranno le tre aliquote Irpef, del 20, del 30 e del 40 per cento, con cui più realisticamente dovremo ridisegnare il sistema abbandonando l'aliquota più alta indicata nel 1994, quel 30 per cento a 100 mila euro che oggi gli italiani considererebbero un premio ai ricchi. Quel che conta è che si capisca che le nostre detrazioni e deduzioni riordinate saranno a favore della famiglia, della formazione ricorrente del lavoratore, della tutela del suo reddito quando viene meno, non del suo posto di lavoro com'era e dov'era,

l'impostazione sbagliata che ereditiamo dagli anni 70.

E poi meno sprechi: le risorse per fare la riforma fiscale devono arrivare in primis dai tagli ai costi della politica, ha ribadito Tremonti parlando all'assemblea della Confartigianato. «Come prima cosa» ha detto «è fondamentale che la classe politica dia un buon esempio, ci sono molti costi della politica che devono essere ridotti, non conta quanti soldi valgono, conta che così puoi legittimarti nel disegno di un Paese nuovo».

Per questo però, conclude Tremonti con i suoi alleati, datemi retta. Piantatela lì di dire che ho fatto solo tagli lineari, perché altrimenti vi replico che voglio per primo una riforma da 70 miliardi di euro, però i tagli aggiuntivi mi date la delega dal notaio per farli io. E piantatela anche di invocare la riforma domani, perché mostrate solo di non avere chiaro che la crisi greca e dell'eurodebito è di nuovo sul punto di esplodere in un fungo atomico. La riforma si fa perché resti per vent'anni e perché disegni una società nuova, non perché duri una settimana sui giornali.

Il Tremonti accorto, che non minaccia le dimissioni e che indica una strategia di lunga lena, ad alcuni fa pensare che lavora per sé come leader, non per Silvio. Ma a pensare male di questo il centrodestra fa male a se stesso. Detta fuori dai denti: forse che il centrodestra ha delle alternative, in queste materie, rispetto a chi ci ha evitato di finire nel mirino dei mercati e di Bruxelles? ■

E De Mita «ritorna» per dare la linea: Udc alleata del Pd

di MARIA TERESA MELI

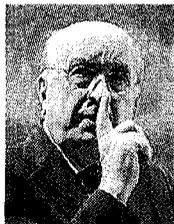
C'è qualche spiffero nel palazzo di Montecitorio. E il (cosiddetto) vento del cambiamento (ormai lo chiamano così anche i politici che preferiscono di gran lunga la bonaccia) potrebbe creare delle perniciose correnti d'aria. Quindi meglio chiudere porte, portoni e battenti. Non si sa mai.

Ma un refo si insinua anche nel chiuso degli uffici della Camera dei deputati. In attesa della verifica del 22 — l'ennesima — i parlamentari tentano di addomesticare l'onda del referendum e del voto amministrativo e provano a convogliarla lungo binari conosciuti e sicuri, al riparo dall'imprevedibilità della piazza. Al gruppo dell'Udc è riunito lo stato maggiore del partito. Enzo Carra esordisce così: «Dobbiamo guardare ai giovani, ai nostri giovani». E volge l'occhio alla sala: ha davanti a sé Ciriaco De Mita, 83 anni, Paolo Cirino Pomicino, 72, e Savino Pezzotta, il più «piccolo» del trio. Nella stanza un deputato chiede al collega vicino se quella di Carra sia una battuta, magari riuscita non benissimo: non riceve risposta ma preferisce non insistere. Anche perché ora è il

turno di De Mita. E' l'ex leader della fu Democrazia cristiana a dare la linea. C'è un solo modo, dice, per sfruttare il declino di Berlusconi e non farsi travolgere dal

La sinistra

I democratici dovrebbero liberarsi della sinistra
Compito improbo



Ciriaco De Mita

cambiamento: il Terzo polo deve «allearsi con il Pd, che ormai è una forza politica che riflette in pieno la cultura di D'Alema e Bersani». Perciò è affidabile. Toccherà poi al Partito democratico «sbrigarsela con quelli alla sua sinistra». Casini dondola la testa ritmicamente per assentire. «Del resto, Pier ormai non ha problemi: Bersani può essere il candidato premier, lui aspira al Quirinale», spiegherà più tardi un altro ex democristiano, il pd Sergio D'Antoni, rimasto in buona con i compagni di un tempo.

Lo schemino appena descritto prevede quindi che sia il Partito democratico ad ammansire movimenti e forze politiche che non stanno nel Palazzo. Impresa improba, almeno stando a sentire gli stessi Democrats. Questo è il racconto del prodiano Giulio Santagata di fronte a un ristretto uditorio di deputati amici: «Ma lo sapete che i comitati referendari l'altra sera non hanno voluto parlare con il Tg3 perché sapevano che c'era anche Bersani in collegamento? Sono arrabbiati con lui perché lo accusano di aver messo il cappello sui referendum. Mi hanno raccontato che per protesta si sono girati e a mo' di sberleffo si sono calati i pantaloni per far vedere il sedere». «Addirittura?», è la domanda più divertita che incredula degli astanti. «Addirittura», è la conferma di Santagata. Nel Transatlantico di Montecitorio Arturo Parisi prova a trarre la morale: «Il 22 non succederà

niente, in compenso se i partiti continueranno così, con i loro giochini, gli indignados italiani ci verranno a prendere con i forconi». Ma non è detto: una folata inaspettata potrebbe scompaginare schemi e schemini.

© RIPRODUZIONI RISERVATE



Montezemolo: “La riforma in deficit non è proponibile”

Il presidente Ferrari: farebbe precipitare il Paese nell'instabilità

il caso

TEODORO CHIARELLI
INVIATO A PARMA

Una riforma fiscale in deficit è semplicemente improponibile». Luca Montezemolo appoggia la tesi di Giulio Tremonti sull'impossibilità di alleggerire l'insopportabile pressione fiscale italiana aumentando il già drammatico debito pubblico. Ma questa è l'unica concessione che il presidente della Ferrari fa più al ministro del Tesoro che all'insieme del governo. Per il resto l'ex presidente di Confindustria sceglie l'assemblea degli industriali di Parma (ed è la prima volta che accade da quando ha lasciato il vertice dell'organizzazione) per sparare a zero contro la classe dei politicanti di mestiere.

Parla di fisco, Montezemolo, ma soprattutto di politica, che lui vorrebbe con la P maiuscola. Sul fisco dice che «pre-

cipitare un Paese nell'instabilità finanziaria per rimediare, in termini di consenso, ai risultati deludenti di questa legislatura, sarebbe folle e non raggiungerebbe i risultati sperati». E gli elettori, anche quelli di centrodestra, sostiene, hanno dimostrato di non avere l'anello al naso. «Attenzione - ammonisce - la stabilità dei conti è il nostro vaso di Pandora. L'unico argine che, grazie anche al vincolo esterno dell'Europa, ha tenuto in questi ultimi 20 anni».

Montezemolo lancia alcuni «avvisi ai naviganti», non senza ricordare che negli ultimi 15 anni si sono millantate un paio di riforme fiscali che hanno avuto il bel risultato di far salire la pressione fiscale dal 41 al 43,5%. Chiede quindi un fisco stabile, semplice e trasparente, che passi «per una riduzione della spesa pubblica e dal recupero dell'evasione».

Ma è soprattutto quando tocca i temi della politica che Montezemolo scalda la platea degli imprenditori di Parma. Applausi a scena aperta, ad esempio, quando si scaglia contro l'attuale legge elettorale, «vergognosa, ha l'obiettivo di sottrarci qualunque possibilità di scelta: facciamo i notai di

scelte altrui, e non sento la volontà reale di volerla cambiare». Ma soprattutto il presidente del Cavallino Rampante saluta con grande favore «l'enorme partecipazione al voto referendario, che segnala la voglia di tanti italiani di tornare a farsi ascoltare».

A giudizio di Montezemolo, «nelle ultime settimane abbiamo assistito a forti segnali di reazione dei cittadini: un desiderio di riappropriarsi dello spazio che ci appartiene. Per anni ci siamo sentiti dire che la politica è dominio esclusivo dei politici. A tutto questo i cittadini hanno voluto dire, in maniera inequivocabile, basta». Quello che Montezemolo non accetta è il tentativo di parte della politica di appropriarsi di questo risultato, perché «se il desiderio di partecipare non troverà un approdo costruttivo esiste il rischio concreto che da un fatto positivo si ricada nel vizio italiano della protesta fine a se stessa». Servono leader veri, insiste l'imprenditore, che invece di mettere il cappello sul voto sappiano spiegare come fare a non pagare l'energia il 30% in più degli altri Paesi europei. «Perché in questo sta la differenza tra un leader e un capopolo».

Secondo Montezemolo l'Italia sta imboccando una strada pericolosa. «Quando sento parlare, in un Paese soffocato dalla burocrazia e dai costi della politica, di ministeri spostati al Nord, con tutte le conseguenze in termine di maggiori spese e inefficienza, da parte di forze politiche nate per combattere i poltronifici, allora vuol dire che questa politica sta perdendo veramente la bussola. Si vorrebbero duplicare i ministeri, mantenere le Province e poi fare le riforme fiscali in deficit? Vi sembrano queste proposte serie?».

Montezemolo glissa sull'eventualità di una sua discesa diretta nell'agone della politica. Ma dice che «dobbiamo dare tutti un contributo per ridare una prospettiva all'Italia e una casa ai tanti italiani che sono stanchi dei proclami, degli slogan, delle promesse e delle campagne elettorali permanenti». Quale sarà e chi costruirà questa casa non lo spiega. Ma aggiunge che «abbiamo bisogno che l'elettorato riformista, moderato e liberale, che è maggioranza nel Paese, ritrovi un progetto nel quale riconoscersi e a cui devono contribuire tutte le forze migliori fuori e dentro la politica».

I PARTITI

«La politica normale è un miraggio, siamo su una via pericolosa»

MINISTERI AL NORD

«Siamo già soffocati dalla burocrazia con costi altissimi»

CONTI PUBBLICI

«Folle non raggiungere gli obiettivi per rimediare alle delusioni elettorali»

«AVVISI AI NAVIGANTI»

«Tasse più basse recuperando dall'evasione e con i tagli alla spesa»

L'intervento a Parma

Luca Montezemolo, presidente Ferrari, ha incontrato gli industriali emiliani



www.ecostampa.it

